

IL SEGNO DI EMPOLI

Publicazione quadrimestrale - Anno 26 - N. 96/2015 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00

BACCO IN BOEMIA

*DITIRAMBO
Di Pietro Dom:^{co} Bartoloni
da Empoli*

In onore
Del Vino di Melnich

*Dřevořezy vyzdobil
Václav Ševčík*

Stampato in Praga nella Citta Vecchia da Giovanni Venceslao Elm, l'Anno 1717.

PRAHA 1958-2001

PIETRO BARTOLONI EMPOLESE



Bohemia

SOMMARIO

Adam Mickiewicz, un poeta rivoluzionario a Empoli Gabriele Beatrice	pag. 3
Scompare una dinastia empolese (Francesco Del Vivo) La Redazione	pag. 6
Fondazione conservatorio SS.MA Annunziata di Empoli Lorenzo Melani, Matteo Batistini	pag. 7
Restauro della cappella dell'Orto e dell'affresco Lorenzo Melani, Lidia Cinelli	pag. 9
Pietro Bartoloni da Empoli Rossana Ragionieri	pag. 11
Romano Nanni, una bella persona Redazione	pag. 13
Empoli, Coppa Gamucci Giancarlo Marini	pag. 14
Empoli in serie A, di memoria in memoria Varis Rossi	pag. 15
Borbone, il personaggio di un tempo Tommaso Mazzoni	pag. 17
Pietro Garinei, avvocato empolese Alessandro Masoni	pag. 19
Sguardi sull'oriente. Intervista ad una giovane ebraista empolese Franca Bellucci	pag. 21
Il mio dirimpettaio Leonardo, per ventisei anni.... Remo Borghi	pag. 23
Per Antonio Trifoglio Maria Maltinti	pag. 25
Napoleone a Empoli Giorgio Giustarini	pag. 26
Un buon sabato culturale Franca Bellucci	pag. 27
Il paradiso degli Alberti Marco Cipollini	pag. 29
Cinquant'anni di noi Angiolo Simoncini	pag. 29
Un bignamino personalizzato di Empoli Mauro Guerrini	pag. 30

I testi inviati dai collaboratori devono essere indirizzati esclusivamente a :
r.ragionieri@virgilio.it

La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL SEGNO DI EMPOLI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Grazia Arrighi
Gabriele Beatrice
Franca Bellucci
Marco Cipollini
Ludovico Franceschi
Paolo Lunghi
Maria Maltinti
Alessandro Masoni
Lorenzo Melani
Vincenzo Mollica
Mauro Ristori

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988
Direzione e Redazione presso l'Associazione Turistica Pro Empoli
Via Giuseppe del Papa, 98 - 50053 Empoli - Tel. 0571 76115

Hanno Collaborato

Matteo Batistini, Gabriele Beatrice, Franca Bellucci, Remo Borchi,
Lidia Cinelli, Marco Cipollini, Giorgio Giustarini, Mauro Guerrini,
Alessandro Masoni, Maria Maltinti, Giancarlo Marini, Tommaso
Mazzoni, Lorenzo Melani, Rossana Ragionieri, Varis Rossi,

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.n.c.
Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

In copertina: Estratti dal Bacco in Boemia
PIETRO BARTOLONI **EMPOLESE**



SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:
Tel. 0571 920106 - 920417
EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

ADAM MICKIEWICZ, UN POETA RIVOLUZIONARIO A EMPOLI

► Gabriele Beatrice

Sopra l'ingresso dell'hotel Tazza d'Oro è presente una targa commemorativa non molto nota, anche tra i cittadini empolesi e i frequentatori assidui del centro storico. Credo che questo dipenda soprattutto dalla sua posizione: incassata tra uno dei balconi dell'edificio e l'insegna dell'albergo, quindi sul lato settentrionale di via Giuseppe del Papa, essa non è ben visibile né ben illuminata, soprattutto nelle ore serali. Devo confessare di averla notata solo da poco, alzando fortuitamente lo sguardo nella sua direzione. Tuttavia questa targa, meno conosciuta e citata di altre che arricchiscono il tessuto urbano di memorie storiche, ci offre una eccezionale testimonianza di ben due importanti eventi della storia di Empoli: uno legato all'avvenimento in essa ricordato e l'altro all'occasione in cui è stata posta. Spinto dalla curiosità di questa nuova e personale "scoperta", mi sono messo dunque in cerca di informazioni storiche presso l'archivio storico comunale dove, anche grazie all'aiuto prestatomi dalla dott.ssa Chiara Papalini, insieme ai numerosi documenti sono venuti alla luce due spaccati della storia contemporanea di Empoli, di cui vorrei parlare in questo mio contributo. Partiamo dal contenuto proprio della targa, che ricorda come il poeta polacco Adam Mickiewicz abbia soggiornato presso l'alber-

go (all'epoca chiamato Albergo del Sole) nel 1848. Nato nel 1798 a Zaosie, città compresa all'epoca all'interno del granducato di Lituania, Mickiewicz è stato uno scrittore prolifico ed è oggi uno dei poeti più importanti della letteratura polacca. È autore di numerose e importanti opere di stampo romantico, come la raccolta poetica "Ballate e romanze" del 1822 e il poemetto "Grazyna" del 1823. Il suo capolavoro tuttora è il poema "Pan Tadeusz" (Signor Taddeo): scritta tra il 1832 e il 1834, l'opera è un affresco della nobiltà lituana alla vigilia della spedizione napoleonica in Russia del 1812, momento in cui la Polonia sognava il ritorno all'indipendenza dallo zar.

Nel 1848 Mickiewicz aveva tuttavia abbandonato da tempo la poesia per dedicarsi all'attività politica rivoluzionaria. Patriota polacco, era fermamente convinto del suo dovere di combattere a fianco dei popoli oppressi contro le grandi potenze europee, tra le quali si trovava anche l'Austria, ostacolo comune alle aspirazioni di indipendenza italiane e polacche. Nel corso del Settecento, infatti, la Polonia era scomparsa dalle carte geografiche perché progressivamente spartita tra le tre più importanti potenze dell'area: in primis la Russia, poi l'Austria e la Prussia. Mickiewicz aveva speso grandi energie nella costituzione di una "legione": un

corpo militare di volontari polacchi che combattesse a fianco dei popoli considerati oppressi, facendo con essi corpo comune contro le potenze europee che soffocavano i moti indipendentisti nazionali. Un'occasione per provare sul campo la sua formazione militare venne offerta di lì a poco dallo scoppio della guerra austro-piemontese (in Italia conosciuta come prima guerra di indipendenza): nell'aprile del 1848 Mickiewicz e suoi legionari lasciarono Roma, dove erano arrivati da poco, nel tentativo di raggiungere Milano, l'epicentro del conflitto. Qui la legione polacca sarebbe stata incorporata nell'esercito lombardo; i risultati più eclatanti, tuttavia, furono raggiunti da Mickiewicz e dalla legione durante le tappe di avvicinamento alla città lombarda, durante le quali il drappello di volontari fu accolto dalla curiosità, dall'interesse e dalla estrema benevolenza delle popolazioni locali, che non mancarono di preparare festeggiamenti per l'arrivo della legione. Il fenomeno inoltre suscitò un grande interesse nella stampa italiana, che riservò articoli e veri e propri reportage riguardanti il viaggio del corpo polacco lungo l'Italia. Tutto questo accadde anche durante la sosta di Mickiewicz a Empoli. Il 14 aprile 1848 il drappello di volontari polacchi, dopo essere sbarcato nel porto

di Livorno, percorse in ferrovia il tratto Livorno – Empoli, fermandosi nella nostra città per passare la notte in vista della marcia del giorno successivo. Visto che ancora mancava l'ultimo tratto di strada ferrata, i legionari avrebbero infatti dovuto compiere il tragitto Empoli – Firenze a piedi. Quella sera stessa si riunì davanti alla collegiata di Sant'Andrea una

vasta folla che si diresse verso l'albergo del Sole. Alla sua testa si trovavano numerosi bambini provvisti di torce e bandiere toscane e italiane, seguiti dalla banda municipale, dalla folla munita di ceri accesi e dalla guardia civica in armi. Il corteo, raggiunto l'albergo, al grido di "Viva la Polonia" richiamò l'attenzione dei legionari: Mickiewicz non solo si

affacciò al balcone, pronunciando un breve discorso patriottico sulle comuni sorti del popolo polacco e italiano ma, dopo ciò, il poeta e i volontari scesero in strada, prendendo parte alla processione che si snodò tra le vie cittadine illuminate dalle numerose luci, accese a ogni finestra.

Quanto accaduto potrebbe apparire a prima vista come un fatto

marginale nella storia di Empoli, anche considerando l'eccezionalità e la brevità dell'accaduto. Credo, invece, che al contrario sia una testimonianza molto importante, perché ci offre numerosi spunti di riflessione sulla Empoli di metà Ottocento. In primo piano dovremmo sottolineare l'importanza che la cittadina continuava a godere nell'ambito dei trasporti e delle vie di comunicazione. Accanto all'Arno, che sotto i Medici era diventato l'asse principale di comunicazione e commercio della Toscana, ora era presente anche la ferrovia, che sanciva ancora una volta la centralità di Empoli tra Livorno e il mare da una parte e Firenze e l'entroterra dall'altra. Quasi negli stessi anni, d'altronde, anche Emanuele Repetti, nel suo "Dizionario geografico", sosteneva come Empoli si trovasse al centro di così tante vie



di comunicazione, terrestri come fluviali e di commerci da essere quasi (citando direttamente l'autore) un "piccolo Livorno mediterraneo". Che la stazione ferroviaria di Empoli fosse strategica lo poteva constatare a metà Ottocento anche Collodi nella sua opera "Un romanzo a vapore"; centralità che, a livello ferroviario e non solo, persiste ancora oggi. Un altro dato su cui riflettere è l'interesse suscitato da Mickiewicz e dai suoi legionari nella popolazione empolesse. Si tratta di un dato niente affatto scontato: è vero che a Empoli esisteva sicuramente un ceto politico di rilievo (basti pensare a Salvagnoli) ma questo non implicava per forza anche la presenza, all'interno della popolazione locale, di un certo interesse o almeno curiosità per le vicende politiche risorgimentali. La curiosità e l'interesse suscitati dalla legione polacca nella popolazione di Empoli, testimoniate da numerose fonti, sono la spia di una mentalità aperta, di stampo ormai quasi cittadino e non più solamente di quella di una realtà paesana. Mickiewicz e i legionari polacchi poterono godere infatti, a Empoli, delle stesse scene di entusiasmo viste a Livorno e che avrebbero conosciuto di lì a poco in realtà urbane certamente più importanti come Firenze, Bologna, Modena e Milano, le uniche soste, Empoli a parte, del viaggio verso i campi di battaglia lombardi. Come detto in precedenza, tuttavia, la targa offre un'interessante testimonianza, oltre che della sosta di Mickiewicz all'albergo del Sole nel 1848, anche di un altro avvenimento. Mi riferisco

in questo caso alla vicenda che portò alla posa della targa stessa. L'occasione fu data dall'inaugurazione della mostra "La nazione polacca e l'unità d'Italia" presso la sala maggiore della biblioteca comunale di Empoli "Renato Fucini". Nel 1963 infatti, data del primo centenario della insurrezione polacca detta anche "Rivolta di Gennaio", la giunta comunale di Empoli, guidata dal sindaco Assirelli, decise di allestire una mostra che mostrasse i profondi legami che, a partire almeno da Mazzini e poi per tutto il periodo del Risorgimento e oltre, avevano legato Italia e Polonia. La rivoluzione del 1863 era scoppiata tra i giovani polacchi contro l'arruolamento forzato all'interno dell'esercito russo e aveva imperversato tra Polonia, Bielorussia e Lituania fino alla seconda metà del 1864, quando si può considerare essere stata definitivamente stroncata dall'esercito zarista. Durante l'insurrezione, dall'Italia partì una legione italiana composta anche da garibaldini a sostegno dei rivoltosi. Il corpo di volontari italiani ripercorreva quanto, quindici anni prima, aveva cercato di fare Mickiewicz con la legione polacca in Italia. In occasione dell'inaugurazione della mostra la giunta comunale, anche per dare un grande risalto all'evento, si prodigò nel contattare personalità politiche e istituzionali di primo piano: fu invitato a Empoli l'ambasciatore polacco, che presenziò all'inaugurazione dell'esposizione (lo sappiamo per certo grazie ai ringraziamenti inviati dal sindaco Assirelli all'ambasciata polacca a Roma) e il sindaco di Firenze Giorgio La Pira,

il quale invece spedì un telegramma in cui si dichiarava impossibilitato a presenziare. Nel contesto degli eventi collegati alla mostra avvenne dunque, presso l'Hotel Tazza d'Oro, la posa della targa che ancora oggi possiamo osservare.

Il dato significativo dell'organizzazione della mostra risiedeva nella celebrazione del centenario della rivoluzione polacca. La rivolta di gennaio del 1863 era infatti scoppiata in Polonia, e si era trascinata a lungo prima di venire soffocata nel sangue (costringendo anche numerosi polacchi all'esilio, come era successo nel 1830) non contro l'Austria bensì contro il vero occupante del paese: la Russia.

È un dato certamente significativo che in anni di piena guerra fredda, che aveva rischiato di diventare caldissima solo pochi mesi prima con la crisi missilistica di Cuba, una giunta espressionista del PCI ricordasse espressamente la rivolta contro la Russia di un paese come la Polonia, che anche nel 1963 poteva considerarsi totalmente indipendente solo a livello formale. Per altri 23 anni infatti, fino al 1989 anno della caduta del muro di Berlino e della fine del sistema degli stati satelliti dell'URSS, la Polonia di fatto sarebbe rimasta sotto la stretta vigilanza sovietica. Sarebbe stata quindi direttamente sottoposta a quella Russia contro cui i polacchi, con l'aiuto di seicento volontari italiani, avevano combattuto cento anni prima nella rivolta per l'indipendenza che nel 1963 veniva celebrata, insieme al Risorgimento italiano, nella mostra empolesse.

SCOMPARE UNA DINASTIA EMPOLESE

Francesco Del Vivo

► La Redazione

Francesco, proveniente da una famiglia che ha tessuto la storia di Empoli con l'attività vetraria e non soltanto, è morto lasciando moglie e due figli, Maria Giulia e Alessandro. Come il padre e il fratello Carlo, aveva operato laboriosamente nelle ditte di proprietà fino alla scomparsa, pressoché totale, dell'attività vetraria. La famiglia Del Vivo, con le vetriere del Castelluccio, Vitrum e la Del Vivo, oltre ad un'altra a Pontassieve ed a imprese chimiche e conciarie, conservava un'antica etica di serietà e dignità, quale oggi potrebbe essere presa ad esempio. Francesco aveva ricevuto questa eredità, non solo materiale, ma anche morale e con lui scompare anche il rappresentante di una lunga storia empolese.

Sullo sfondo la ciminiera di una della attività di famiglia

Operai Del Vivo sec XIX



FONDAZIONE CONSERVATORIO SS.MA ANNUNZIATA DI EMPOLI

► Lorenzo Melani, ► Matteo Batistini

Il Conservatorio della SS.ma Annunziata, oggi Fondazione Conservatorio SS.ma Annunziata è da sempre realtà viva ed importante non solo per il territorio Empolese, ma anche per un comprensorio più vasto per il quale è punto fermo di religione, cultura ed arte. Il libro dei ricordi, vol. A, che si trova nell'archivio del convento del Conservatorio, inizia a raccontare la sua storia così. In questo Libro si registrerà e noterà in forma di Cronologia, tutto quello si disporrà, e determinerà, ordinerà, e farà giornalmente nel Venerabil Monastero della SS. Nunziata dell'Ordine di S.Domenico posto nella Terra di Empoli in via Chiara, cominciato il dì 21 novembre 1638 dal detto dì, e segue : a gloria de Dio, e unilità dell' Anime. A pagina 1, sempre del vol. A possiamo leggere le prime note sull'origine del Conservatorio, si può ipotizzare scritte da parte della suora

Priora. "Il Venerabile Monastero della SS. Nunziata, dell'ordine di S. Domenico, posto nella terra di Empoli, in via Chiara, fu fondato cò l'eredità di ms. Cosimo di Domenico Sandonnini, eccettuatò scudi seicento, quali dette ms. Santi di Michele del Bianco con i quali si fece il Parlatorio e Dormitorio sopra quello, e una cassetta, quale diede ms. Gasparo di Giov. Batta. Cella, incontro di dote di sua figlia Suor Deodata angiola, e scudi cento quali restituirno le monache al Gamucci da Moratione. e scudi..... quali ricevono gl'esecutori da più persone per limosina. Si comprò il sito da più persone come n'appare per roghi di più notai registrati in Un Libro a parte.

L'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Pietro Niccolini nostro Arcivescovo Fiorentino benedisse la Chiesa, e vi celebrò la p.M. ildi. 18. ottobre. 1633. si sonò Un Campanello a mano. La Carità, e zelo del ser-

vitio de Dio del sud.º Monsignor Niccolini, e la carità, e industria diligenza, e fatica del signor Giuseppe Barni Cancelliere dell'Arcivescovado, furono causa, che doppo anni nove e un mese da che morì il sud.º ms Cosimo Fondatore e doppo anni sette, e mesi dua da che si gettò la prima Pietra fondametale per mano del Sig. Raffaello Ciaperoni Preposto; Finalmète il di.21.Novèbre.1638. ci entronno le Monache. Parve veramète, che questa opa dispiacesse al demonio infernale: poiche, nel tirarla avanti, ci si trovorno tante difficoltà, e fatiche: sicome provorno il msto R.do ms Andrea di Bernardino Scarlini Priore di Pianezzoli, e ms Lionarda di Andrea Celli, esecutori Testamentari, e ms Gio: Batta di Andrea Giacchini Camarlingo della fabbrica, ma in particolare ms Lionardo Celli, e ms Giuliano di Marco Losti restato in luogo del sud.º ms Andrea Scarlini defunto, e ms Simone di Pasquino Falagiani in luogo del sud.º ms Gio: batta Giacchini defunto: questi molto faticorno: e l'ano avanti, ètrassero le Monache, p un gran vèto, rovinò il muro dell'Orto: enò pareva, che ad alcuno fusse cara l'opa."

La professoressa Laura Merlino, per moltissimo tempo insegnante e memoria storica del Conservatorio iniziò, nel lontano 1984, a pubblicare un annuario, un numero unico la cui linea guida era, ed ancora oggi è, quella di presentare la vita e le opere del Con-



servatorio, Oggi siano al trentesimo numero; questi annuari sono uno specchio di quanto l'attività, all'interno del Conservatorio, sia variegata e importante e come sia riuscita con vitalità e coerenza a stare al passo con i nuovi ritmi che il tempo richiede.

Nelle pagine iniziali del primo annuario, dopo la lettera di presentazione della allora Preside Suor Amata Tozzi (dirigente per tanti anni del Conservatorio), troviamo uno scritto di suor Enrica Domenica Gagliardi che ne illustra benissimo le origini. Suor Enrica è stata per lunghissimi anni una preziosa ed insostituibile insegnante. Grandissima la sua preparazione, la capacità di trasmettere agli alunni e colleghi non solo cultura ma anche principi etici e morali. Dai suoi scritti preziosi è stata ripresa la Storia del Conservatorio che oggi possiamo trovare anche nel sito della "della Fondazione del Conservatorio". Al fine della conoscenza è opportuno riportare, in parte rivisitati e commentati, alcuni fra i passaggi più significativi. Semplicemente così inizia suor Enrica a parlare del suo Conservatorio "La storia del Conservatorio della SS. Annunziata ebbe inizio il 21 Novembre 1638 grazie all'eredità di ms. Cosimo di Domenico S. Donnini e alla fondatrice Suor Ottavia Angela Arditì." Leggendo il libro dei ricordi volume A, Suor Ottavia Angela Arditì, figura fra le prime ad entrare, ma la badessa e la maestra risultavano essere rispettivamente suor Cecilia Berti e suor Maria Anna del Bianco. "In un primo momento il Convento non ebbe impegni specifici di scuola, ma già nel luglio del 1639 le famiglie benestanti iniziarono ad affidare le proprie

figlie alle monache." E bene precisare però che se le suore entrarono nel 1638, l'inizio della costruzione della fabbrica della chiesa, consacrata nel 1633 fu nel 1631, in pieno periodo di peste.

"Nel 1785 con l'editto del Granduca Pietro Leopoldo I conventi toscani furono trasformati in Conservatori, l'insegnamento diventò pubblico e la scuola fu aperta a tutte le ragazze e dal 15 gennaio del 1787 iniziò la lunga e mai interrotta storia della nostra scuola. Questa scuola fu considerata utile a tutta la città e per le zone vicine così che fu mantenuta e le suore furono autorizzate a rimanere." Nel 1933 le Suore Domenicane, ricevuta la donazione di un appezzamento di terreno prospiciente l'attuale piazza Matteotti (allora piazza Umberto I°) riuscirono a realizzare un notevole complesso da adibire a scuola elementare.

Negli scritti di suor Enrica troviamo "Le suore Domenicane con sacrifici non indifferenti dal punto di vista finanziario, riuscirono a far costruire a loro spese l'attuale edificio della scuola elementare, situato in piazza Matteotti che fu inaugurato il 28 ottobre 1933. Ciò dimostra quanto fosse vivo in loro l'impegno intellettuale ed educativo" La seconda guerra mondiale colpì profondamente il Conservatorio, bombardato nel gennaio del 1944, e minato dai tedeschi in ritirata nel luglio nella parte dell'educandato e della chiesa.

"Con la buona volontà delle suore, l'aiuto di famiglie amiche e l'intervento dello Stato le parti distrutte furono ricostruite ed il 23 febbraio 1958 inaugurate".

Il Conservatorio si compone di più corpi di fabbrica di forma ret-

tangolare che racchiudono al suo interno un grande spazio verde. Il giardino infatti è il cuore pulsante del complesso, uno spazio ampio ed articolato che abbraccia tutti i fabbricati; è polmone per attività sportive ed eventi culturali; cinto sul lato nord dalle mura di Empoli, dal camminamento che conduce ad un torrione ancora oggi ben conservato e visitabile.

Nel giardino risultano esposti in maniera quasi casuale, capitelli, porzioni di colonne, stemmi ed altri resti recuperati dalla distruzione della chiesa secentesca. Inoltrandosi abbiamo la percezione di far parte di un luogo storico ed importante che è riuscito a mantenere il suo fascino anche con il passare del tempo. La porzione su piazza Matteotti costruita nel 1933, risulta fuori dalle mura, ma scorre parallela ad esse. Si affaccia sul giardino anche il complesso scolastico riedificato nel 1958 dopo la distruzione del 1944. Chiude il perimetro la porzione conventuale, risparmiata dalla guerra e che emana un suo fascino particolare. (Planimetria n. 1)

La parte conventuale è quella del Conservatorio che nel tempo si è mantenuta più integra e fedele alle sue origini. Oggi ospita al piano terra le aule del liceo, oltre la segreteria scolastica, sale multimediali e la biblioteca storica. Al piano primo, su un ampio e rettilineo corridoio, il cui pavimento fu in parte rifatto nel 1800, si affacciano le celle delle Suore Domenicane che ancora oggi, a distanza di quasi quattrocento anni sono presenza fondamentale per la vita e per la storia del Conservatorio.

RESTAURO DELLA CAPPELLA DELL' ORTO E DELL' AFFRESCO raffigurante la Madonna col Bambino

► Lorenzo Melani, ► Lidia Cinelli

In fondo al giardino del Conservatorio della SS.ma Annunziata, nella zona centrale, abbiamo una semplice ma pulita architettura, realizzata fra la fine del seicento ed inizio settecento, racchiusa fra due scale che, con gradini in pietra serena ed elegante ringhiera in ferro battuto, portano al torrione, alle mura, al camminamento.

Queste scale simmetriche, formano quasi due bracci protesi a proteggere ed arricchire la piccola cappella, che ad un primo momento passa quasi inosservata da quanto si

presenta semplice ed umile, ma che soffermandosi con più rispetto ed attenzione, si mostra ricca di quel fascino sottile che solo le opere di pregio sanno possedere.

Dopo aver percorso un breve selciato in lastre di pietra, si entra dentro la cappella, passando sotto un bel portale con stipiti ed arco in pietra serena al cui centro si incastra il concio con funzione di chiave di volta. Sul frontone della facciata di ingresso è possibile vedere anche un pregiato stemma in pietra serena, il cui degrado non permette

al momento una esatta coscienza, che solo successive ricerche possono dare. La pianta della Cappella del giardino è a forma ottagonale, ma il lato di ingresso risulta essere leggermente maggiore rispetto agli altri. La copertura è a volta e al suo impostare nasce un elegante marcapiano di separazione. Una volta entrati ci appaiono di fronte i resti di un altare in marmo bianco, che sembra più una balaustra ed aggiunto successivamente; sopra di esso una cornice rientrante nell'intonaco e nella muratura che racchiude al suo interno l'affresco della Madonna con Bambino e Santo. Le pareti interne risultano essere quasi completamente coperte da muschio verde e le originali decorazioni, sono state imbiancate, forse prima della guerra. La grande umidità che troviamo all'interno può essere dovuta anche all'accorpamento delle due scale laterali che innescano vistosi fenomeni di degrado come avviene negli ipogei.

La copertura piana esterna della cappella è in mattoni messi a lisca di pesce con banda di rigiro, e si raccorda al pavimento del camminamento e del torrione.

La Fondazione Conservatorio SS. Annunziata sta preparandosi ad effettuare un intervento di restauro conservativo e di risanamento pittorico per il recupero sia della piccola cappella, sia dell'affresco al suo interno.

Lo stato di manutenzione sia della cappella che dell'affresco è ormai arrivato ad una situazione di collasso; se le operazioni di restauro ritardano ancora è prevedibile pensare che non sarà più possibile intervenire.

Il dipinto murale raffigurante la

Un antico camminamento



Madonna con Bambino e Santo orante (S.Domenico) sembra eseguito per la maggior parte ad affresco con probabili ritocchi a calce, risulta essere di buona fattura e ricco di particolari ricercati e raffinati. La pittura, dai pochi elementi a disposizione, può essere datata intorno alla prima metà del XVIII sec. La coloritura bianca (calce) che copre buona parte di tutto l'interno invade anche la pittura pur lasciando intravedere il soggetto. Evidenti percolature, macchie scure ed alghe sono presenti ovunque palesando la massiccia presenza di umidità provocata da abbondanti infiltrazioni di acqua proveniente dai lati assolutamente inglobati da terrapieno. Sono presenti anche formazioni saline e patine bianche.

La presenza di staffe proprio nella scena dipinta fa pensare a vecchie modifiche nella zona dell'altare. Le pareti sono state oggetto di saggi di scopritura, dal momento che emergevano leggere cromie piuttosto interessanti, dalle cadute di imbiancatura. Sono emersi infatti eleganti pannelli celesti (blu cobalto) con fasce perimetrali su ogni lato in grigio chiaro con filetti blu e bianco ad imitazione di una finta architettura ed uno zoccolo grigio scuro nella parte bassa. Sulla volta emerge il solito colore delle pareti.

La massiccia presenza di muschi verdi si è formata anche sopra i saggi eseguiti da circa 4 anni dimostrando con certezza che il degrado è in corso e che il restauro delle pitture deve essere fatto previo risanamento della struttura con un eventuale aerazione delle pareti dall'esterno.

Inoltre l'intonaco delle pareti risulta rigonfiato e deformato per effetto della forte umidità con generale distacco dalla struttura muraria.

L'intervento previsto consiste nel cercare di recuperare le preesistenze originali, sia spaziali che cromatiche, seguendo scrupolosamente le linee guida dettate dal restauro conservativo.

Sarà effettuata una fermatura preventiva del colore prima di passare alla pulitura, al fine di evitare perdite di frammenti originali. Successivamente la rimozione dello scialbo e la pulitura definitiva del colore. Di seguito verranno consolidati le parti murarie e gli intonaci, effettuata accurata stuccatura delle lesioni e la-



cune, ed infine il restauro pittorico di tutte le mancanze presenti sulla pittura murale.

La "cappella dell'orto" che abbiamo cercato di descrivere e di presentare alla visione cosciente e critica di occhi esterni non è poi altro che una delle tante realtà architettoniche presenti sul nostro territorio: luoghi e strutture talvolta dimenticate, abbandonate, trascurate per causa di forza maggiore che ahimè si sommano al passare delle epoche ed all'inarrestabile scorrere del degrado. Realtà che comunque racchiudono una propria intima struttura quelle sublimazioni dello spirito umano che purtroppo in pochi riescono a cogliere fra le fitte maglie dell'incuranza o, peggio ancora, dell'ignoranza cosciente. Ci auguriamo, comunque, che questo spicchio di vita possa in gran parte essere restituito agli antichi splendori, e si affacci, così come sua nascita e stile vuole, in modo delicato e dimesso all'osservatore che, per partecipazione o solo curiosità voglia avvicinarsi e vedere riaffiorare quella semplicità umile e accattivante sola in grado di superare e trascendere le pieghe inesorabili del tempo.

*In alto a destra
L'affresco rovinato
dal tempo*



La cappellina

PIETRO BARTOLONI DA EMPOLI autore del “Bacco in Boemia”

► Rossana Ragonieri

Pietro Domenico Bartoloni nasce a Empoli l'8 agosto 1651 e muore nel 1723, se ci si riferisce a quanto trascritto nell'elenco dei membri della Congregazione italiana a Praga, della quale l'empolese faceva parte, che pone accanto ai nomi degli associati anche la data della morte, il 1723 appunto. Tuttavia il professor Alessandro Catalano ha scovato lettere manoscritte in data successiva, fino all'ultimo testo del 1736. Pare più verosimile, dunque, che la morte sia sopraggiunta dopo questa data.

Avviata la ricerca sui documenti (in un primo momento con Paolo Pianigiani e con il contatto via e-mail con il professor Catalano, poi in maniera diversificata) appare, grazie al Pianigiani, la data di nascita sul Libro dei Battesimi nell'archivio della Collegiata di Empoli (Archivio Collegiata, Libro dei battesimi, 1650, f.35) e al professor Catalano quella della morte.

Che Pietro Domenico Bartoloni sia empolese si evince chiaramente dalla dichiarazione dell'identità dell'autore del ditirambo *Bacco in Boemia*, riportata nell'edizione del 1717, dove si legge: “Ditirambo di Pietro Bartoloni da Empoli”.

Anche nella nota n. 47 dell'opera si dichiara che “In Empoli è nato l'autore di questo Ditirambo. E quel territorio giace tra' fiumi Pesa, ed Elsa, che cadono in Arno”.

La famiglia Bartoloni potrebbe provenire da Capraia perché varie volte si trovano come tessitori i Bartoloni e come proprietari di “terre poste tra Pontorme e Montelupo”. Nella ricerca di Libertario Guerrini (*Vita quotidiana nella Empoli*, 2003) risulta varie volte il cognome dei Bartoloni. Nella seconda metà del XVI secolo, tra

i proprietari medio-piccoli dell'agricoltura locale, ci sono famiglie come i Pannocchi, gli Scarlini, i Bonsignori e altri, come i Bartolozzi, che hanno case nel castello. Tra queste ultime troviamo la famiglia Falagiani, quella dei Ticcianti, e quella dei Bartoloni con alcune case e, nello specifico, si tratta di una abitazione in via del Giglio, una bottega in piazza della Pieve, ed altre due case, il tutto appartenente rispettivamente Giovanni, Giuseppe, Lorenzo di Antonio e a Giambattista Bartoloni, registrate tra il 1568 ed il 1590 nelle carte d'archivio della proprietà edilizia. E nel 1559, nel Libro dei Ricordi della Compagnia della Santa Croce, risulta nell'elenco un Bastiano d'Antonio Bartoloni.

Un Giuseppe Bartoloni risulta poi tra gli Operai della Collegiata di Empoli al tempo del proposto Cosimo Bartoli “nell'opera per costruire il campanile” (Archivio dell'opera di S. Andrea, Inventario, 1609, n.5), citato anche da Odoardo Giglioli nella sua “Empoli artistica”. “Gio. Batista Cittadelli Baldo Feroni Giuseppe Bartoloni Operai il detto anno si dette fine alla macchina del Campanile dal termine de Beccatelli di pietra sino alla fine”.

Nel 1631 Giovanni Bartoloni risulta tra gli uomini della sanità durante la peste a Empoli, insieme a Marco del Papa, padre di Giuseppe Del Papa, a Giuseppe Zeffi, Lorenzo Bonsignori e Lionardo Celli. Nella visita alle chiese del cardinale Francesco Nerli del 1673, si trascrivono gli elementi più significativi, in questo caso rispetto all'oratorio di San Giuseppe, che esisteva un tempo a Empoli, in via degli Asini, detta poi via Ridolfi. Si ricorda che la cura di questo oratorio, edificato presumibilmente nel 1641, era af-

fidata a Vincenzo Bartoloni, che alla sua morte aveva voluto qui celebrate quindici messe al mese. “disposizione confermata con testamento di Giovanni Bartoloni, rogato nel mese di maggio del 1671 da Ser Jacopo Biagini, Notaro pubblico fiorentino” (O. Pogni). Pogni, nelle note, aggiunge che “per averlo, i Bartoloni che ne tenevano la custodia, e forse più volte restaurato, e Lorenzo di quella stessa famiglia, avervi nel 1733 rinnovato l'Altare, venne in seguito considerato come di proprietà privata, e perciò dagli eredi dei Bartoloni venduto”. Una famiglia benestante, dunque, perché il patronato delle cappelle, degli oratori era loro appannaggio. Anche nel “*Rerum emporiensium scriptores*” si legge che nell’“oratorio che già dette nome al Corso, ora via Ridolfi, nessuna delle iscrizioni accenna ad un patronato che non sia quello presunto iniziale dei Bartoloni”.

Della famiglia Bartoloni si trovano tracce a Empoli ancora nel 1710 perché “le sorelle Bartoloni hanno una casa da cielo a terra, contigua alla chiesa di San Giuseppe in via degli Asini, via Ferdinanda”. Anche quando si cerca un luogo per costruire l'ospedale di Empoli visitando una casa ritenuta idonea, si legge in un documento del febbraio 1744 che è in atto una opposizione “da parte di due dei quattro eredi Bartoloni” all'uso che se ne vuol fare per la comunità. I Bartoloni, dunque, non mancano a Empoli.

L'empolese Pietro Domenico Bartoloni è parente della famiglia di Ippolito Neri, l'autore de “*La presa di Samminiato*”, perché Lorenzo, padre di Ippolito, dopo la nascita del figlio, il 26 novembre 1652, e la morte della

moglie, Agata Sardonnini, il 23 dicembre 1652, sposa in seconde nozze una Francesca Bartoloni, “della stessa famiglia cui appartenne l'autore di Bacco in Toscana” (M. Bini, S. Cecchi, Ippolito Neri, La presa di Samminiato, ATPE 1966).

Pietro Domenico Bartoloni, anzi il dottor Bartoloni- come Vittorio Fabiani scrive nello studio biografico-critico su Ippolito Neri anche se non risultano documenti della sua laurea in medicina- è, infatti, “un congiunto”, anzi “cugino”, probabilmente figlio di un fratello di Francesca, seconda moglie di Lorenzo Neri.

Zio di Pietro Domenico è Giuseppe e un fratello è Vincenzo. Il canonico Giovanni Agostino Bartoloni, che è figlio di Vincenzo e nipote del nostro Bartoloni, muore il 29 ottobre 1740.

La famiglia ha ottenuto la cittadinanza fiorentina nel 1661, precedentemente persa per ragioni religiose, con Giovanni Bartoloni.

Ed è verosimile anche il legame che traspare tra Bartoloni ed il Neri, non

soltanto per vincoli di parentela, ma per i comuni interessi ed amicizia, oltre a quelli con altri personaggi empolesi, legati saldamente alla famiglia granducale.

Quando Bartoloni si laurea all'Università di Pisa in *utroque iure* nel 1673, il relatore della tesi è il dottor Giuseppe Del Papa. Si tratta di un empolese che si è laureato nello stesso Ateneo pochi anni prima, nel 1670, e salito rapidamente ai vertici dell'ambiente medico fiorentino. Giuseppe Del Papa conosce bene anche Francesco Redi, uno degli scienziati più significativi del Seicento, figlio di un medico archiatra del Granduca di Toscana e poi archiatra egli stesso, e ben introdotto a corte.

Francesco Redi istaura rapporti amicali con gli empolesi, oltre ad introdurli alla corte granducale. E' in relazione con Alessandro Marchetti, professore di matematica e filosofia, con lui condivide una affettuosa amicizia e l'adesione alla filosofia atomista e con Ippolito Neri, che esercita la

stessa professione medica a Firenze nell'ospedale di Santa Maria Nuova e che ricorda “nelle sue pratiche esercitazioni il rinomato Francesco Redi, che gli fu anche tenero amico” (V. Fabiani). Ricordiamo che Neri è parente di Pietro Domenico Bartoloni, inserito dall'autore de “La presa di Samminiato” tra i personaggi del suo poema con lo scioglimento dell'anagramma di Baronto Prelioni, uomo feroce, ossia gagliardo, e “ricco di senno e sovruman valore”.

In questo periodo, dunque, i legami tra alcuni cittadini di Empoli e il granducato non mancano, rappresentati dai contatti stretti, dalla collaborazione a vario titolo dispensata, dagli incarichi prestigiosi che ricevono dalla famiglia granducale.

Del resto Neri e Bartoloni sono nati nello stesso luogo, divenuti parenti per il secondo matrimonio del padre di Ippolito, Lorenzo, appartenenti entrambi all'Accademia degli Apatisti, (dichiarato da Bartoloni, cosa tuttavia che non trova documento), e



1-9/15

K. Ševčík

BACCO IN BOEMIA

DITIRAMBO

Di Pietro Dom.^{co} Bartoloni
da Empoli

In onore

Del Vino di Melnich

Dřevořezy vyzdobil
Václav Ševčík

Stampato in Praga nella Citta Vecchia da Giouanni Venceslao Elm, l'Anno 1717.

PRAHA 1958-2001

Bohemia

dediti per passione più alla letteratura che all'arte di Esculapio. Inoltre sono entrambi medici, visto che il secondo, pur non rilevando tracce di una laurea in medicina, è citato come physician, medico, da Antoine Jacques Louis Jourdan nel "Dictionnaire des sciences médicales" del 1820 e médecin nel "A New General Biographical Dictionary Projected and Partly Arranged", volume 3, di Hugh James Rose, Henry John Rose, Thomas Wright: "Bartoloni (Pietre-Dominique), médecin, natif d'Empoli, dans la diocèse de Florence, fut du nombre des savans qui accompagnèrent Jean-Gastone de Médicis, dans la Germanie et la Boheme, en 1698".

Dunque Bartoloni non pare l'ultimo arrivato tra i sapienti ed è ben introdotto nella cerchia di amici, come Del Papa, Marchetti, Neri, noti ed apprezzati anche da un altro protagonista della vita culturale di Firenze, e cioè da Giovanni Magliabechi, definito da Jean Mabillon "museum ambulans et viva quaedum bibliotheca".

Vittorio Fabiani ricorda che l'autore de "La presa di Samminiato" è colui che fa conoscere e, probabilmente, raccomanda il suo parente Pietro Domenico Bartoloni al Magliabechi. "E' quel dottor Bartoloni- dice Fabiani- che Neri presenta al Magliabechi come autore dell'opera Istoria dei Re e dei Duchi di Boemia". In effetti al Magliabechi, così come al Redi, si rivolgono i letterati toscani e non soltanto, per sottoporre al loro giudizio le loro opere o per inviare, loro tramite, testi, sonetti, panegirici da far leggere e donare al granduca fiorentino. Magliabechi dà loro pareri o fa da loro mediatore presso i Medici, secondo alcuni storici in maniera obiettiva, secondo altri, come il Menzini, in maniera beffarda e poco trasparente. Bartoloni viaggia spesso con le famiglie prestigiose dell'epoca. Vittorio Fabiani conferma che "Il Bartoloni, che si trovava in Austria a trattare negozi rilevantisimi, sappiamo che fece di tutto per uscire dalle brighe e

salvarsi" dalla guerra, al termine della quale il dominio degli Asburgo si estende in Ungheria ed in Transilvania. In effetti il viaggio a Vienna citato dal Fabiani può, in effetti, essere stato ispirato da affari rilevanti, visto che l'empolese è stato alle dipendenze di potenti famiglie come quelle di Pierantonio Guadagni e di Lorenzo Piccolomini d'Aragona, come "procuratore del principe". Bartoloni stesso firma come responsabile dei registri delle entrate e delle uscite, "tenuto da me Pietro Domenico Bartoloni per il Pape Lorenzo Piccolomini Aragona, nel mio terzo viaggio e dimora in Germania".

La sua accertata competenza negli incarichi assunti, la sua precedente esperienza nei viaggi in Germania, la sua versatilità nelle lingue, possono aver favorito la scelta di averlo al seguito di Giangastone nel viaggio in Boemia, quando "il padre gli costituì una Corte composta di persone di sperimentata prudenza e capaci di ben dirigerlo nelle occasioni". Pietro Domenico Bartoloni è l'empolese che accompagna il Granduca di Toscana nel viaggio in Germania e in Boemia, conosce la città di Melnik ed apprezza il suo vino.

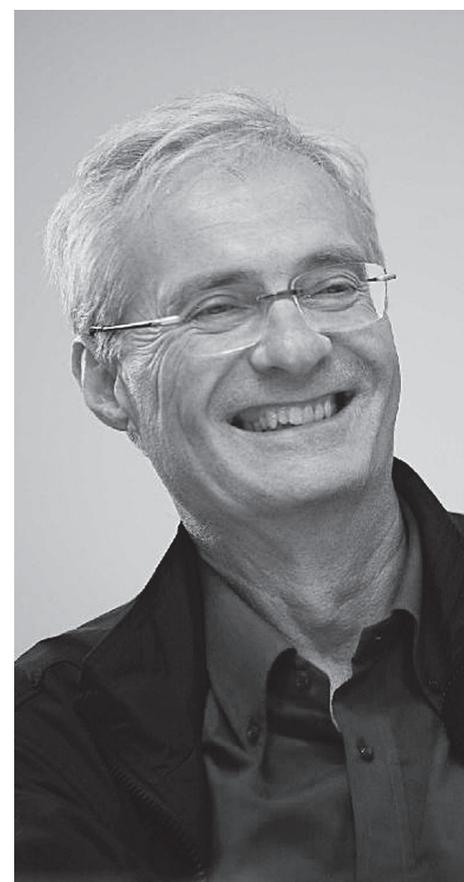
"Il suo soggiorno a Praga al servizio di Gian Gastone dei Medici (con un servitore al seguito) è documentato a partire dal 1697 e l'attività svolta per il futuro granduca è testimoniata dalle quietanze conservate nell'Archivio di Stato di Firenze. Nella Boemia, Bartoloni si occupa degli affari del granduca e coltiva la sua passione per la scrittura. Scrive qui "Bacco in Boemia. Ditirambo. Di Piero Domenico Bartoloni da Empoli. In onore del vino di Melnich. Stampato in Praga nella Città Vecchia, l'Anno 1717". Ma di questo parleremo un'altra volta.

Tra i discendenti della famiglia Bartoloni c'è un Lorenzo, nato nel 1807 a Empoli, a parere del Bini bisnipote di Ippolito, educato dal canonico Giuseppe Neri, che, dopo la laurea in legge a Pisa nel 1831, si dedica alla lette-

ratura, e pubblica un'operetta (Poesie di Lorenzo Neri, 1828). In una delle tre liriche di modesto valore che la compongono, sogna di essere condotto tra i poeti ed esortato a cimentarsi nella poesia. Tra coloro che, nel sogno, lo sollecitano scrive "Quei che cantò di pampinose fronde/ cinte le chiome, il nettare soave/ dei preziosi grappoli boemi", ossia l'empolese Domenico Bartoloni suo congiunto.

ROMANO NANNI una "bella" persona

Romano Nanni è stato ricordato in una apposita giornata di studio. Il dirigente politico, il direttore della biblioteca leopardiana e delle giornate vinciane della scienza, l'uomo di profonda cultura e umanità emerge dalle parole dei relatori. Tuttavia è nelle parole e nel ricordo di chi lo ha conosciuto che si apprezza soprattutto la sua grande capacità di saper interloquire con i giovani, di avere la sensibilità per guardare in nuove direzioni, per trovare alternative significative nel modo di fare politica, quale fosse la sua attività.



EMPOLI COPPA GAMUCCI

anno 1952 ca.



Da sinistra:

Rossi, Rocchi Mauro, Guido, Roberto, Silvestri, Natali Graziano, Peruzzi Graziano, Sani ed altri.

(Prop. Giancarlo Marini)

L'EMPOLI IN SERIE A. di memoria in memoria

► Varis Rossi. Sindaco di Empoli, 1985-2005

L'Empoli in serie A. Rocambolesca promozione, ma promozione. Soddisfazione e consapevolezza dell'impegno straordinario, non solo sul piano finanziario, per compiere questa esperienza con dignità. Da subito esprimiamo la nostra contentezza (mista a stupore), ma non avremmo esagerato, in fondo si trattava del gioco del calcio e non di un ospedale.

Si continuava una linea di rigore e di priorità che aveva contraddistinto la qualità della nostra amministrazione da subito, dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Ci fu chi immaginò una ricaduta positiva per questo passaggio nella massima serie del calcio, ma non si trattò di una leva, qualcosa acquistammo in notorietà. Ricordo il concittadino, prof. Luigi Testaferrata, sul Giornale montanelliano, titolare un articolo in questo modo: A come Empoli. Giocando sul fatto che la nostra città di solito veniva citata durante l'estrazione delle serie per la Lotteria della Befana.

Entravamo in un altro mondo attraverso questa promozione. Alla prima partita con la Roma al Castellani ci rendemmo conto che nulla poteva essere dato per scontato. Andammo avanti, l'Empoli si salvò e ripetemmo come città e come società un altro anno che volemmo, come per il primo che il legame fosse stretto come non mai e ogni questione di una certa importanza venisse affrontata assieme a tutti i capigruppo.

Questo spirito ci accompagnò anche dopo i "due anni" al top del pallone. Ottenemmo ben 4 miliardi dal Governo, a costo zero per l'amministrazione comunale, in occasione dei campionati del Mondo del 1990, richiesta da noi promossa in appalto concorso per rendere la maratona più strutturata e più affidabile.

Ottenuta l'opera l'amministrazione comunale si pose il problema di come utilizzare al meglio questa struttura sulla quale poche volte durante l'anno il pubblico sarebbe stato chiamato a sedersi. Avevamo le condizioni economiche, usando il nostro avanzo di amministrazione, attrezzammo il sotto tribuna di spazi per società sportive, per attività affini, insomma quello che anche oggi quotidianamente è fruito anche da coloro che il calcio lo cercano nella dieta.

Abbiamo cercato come cultura di governo di rendere gli spazi sportivi il più possibile polivalenti, aperti, come si potrebbe dire.

Nel tempo la ricchezza di queste strutture ha fatto aumentare la spesa corrente con difficoltà maggiori di quelle che ovviamente si incontravano quando lo sforzo massimo era sull'investimento dell'opera vale a dire all'inizio e con minori punti di interesse per lo sport ed il tempo libero.

La sistemazione della zona sportiva, da diversi anni, era stata pensata così come l'abbiamo realizzata. Il primo passo sostanziale fu il trasferimento del vecchio Castellani da via Masini a dove lo incontriamo oggi. Ricordo che la piscina comunale, fu oggetto di riflessione, nella giunta di Mario Assirelli, su dove localizzarla cercando di arricchire di presenze, diciamo di eccellenza, anche altre parti della città che stava espandendosi in virtù dello sviluppo economico e sociale che stava cambiando non solo la vita materiale, ma anche la coscienza di una comunità, la nostra. Però non avevamo terreni a disposizione e cominciare da capo voleva dire allungare una risposta ormai matura. La piscina spuntò dove l'abbiamo conosciuta tutti e dove ha visto un potenziamento significativo.

Ma toccando quella zona, oltre l'Or-

me, si apriva una delle scelte più significative che l'amministrazione comunale, che va dal 1985 al 1995, sviluppò e condusse sostanzialmente a quanto oggi possiamo vedere, vale a dire il Parco di Serravalle.

Rispondendo a priorità di tipo sociale, furono realizzati nidi, materne, assistenza agli anziani, servizi per i disabili, qualcosa che io amo mettere a confronto con quanto le socialdemocrazie del Nord Europa realizzavano per i propri cittadini. Empoli reggeva il confronto.

Erano avvenute grandi trasformazioni. Migliaia di donne erano entrate come forza lavoro diretta nelle tante nostre confezioni.

La scuola era diventato un fenomeno di massa che avrebbe dato nel tempo i suoi frutti.

Ritorniamo nel Parco. Chiedemmo al compianto Virgilio Carmignani che disegnasse quanto secondo lui si poteva immaginare dal progetto generale del Parco. Mettemmo un poster e delle cartoline che a noi piacevano e ci entusiasmarono. Se avessimo proceduto con costanza, ogni anno un lotto, avremmo realizzato il disegno del Carmignani. Questo facemmo e quel progetto e quel disegno presero corpo ed oggi quell'opera è a disposizione, in compagnia di Arnovecchio e "facendo l'occholino al Montalbano". Ci fu entusiasmo che avremmo voluto mantenere nel vedere realizzato il Teatro. Di quella programmazione e di quell'ansia realizzativa riuscimmo a fare soltanto il verde di Bisarnella. Speriamo che i tempi prossimi migliorino e che i palati sentano l'esigenza di godere di pietanze nuove, rare per noi, ma di grande valore. Chissà!

I cittadini tutti dovrebbero considerare gli spazi pubblici, il verde attrezzato, un Parco come quello di Serravalle come una creatura che ha il tempo

del concepimento, della alimentazione, dello svezzamento, della crescita, dell'irrobustimento, bisogna prendersi cura del tempo che scorre anche per esso.

Un Parco come quello di Serravalle dovrebbe ritornare ad uno slancio di utopia ad un intervento che lo porti a qualcosa di bello di cura estrema, con forme di chiusura, non pesanti, ma salde, e perché no, una tensostruttura di tipo nordico dove tenere concerti, incontri, insomma qualcosa di grande!

Le priorità nell'assetto del territorio, pur nella necessaria innovazione, erano stabilite dai programmi e dalle scelte dei gruppi dirigenti comunali e non solo del secondo dopoguerra. Possiamo fare un elenco.

Avere un PRG, cosa che Empoli ebbe fra i primi comuni. Vedere le politiche e le scelte seguendo un principio che solo anni dopo la commissione De Marchi a livello nazionale, enunciava, dopo la bruttissima alluvione di Genova del 1970, ma che da noi nel bacino del fiume Elsa già si era cominciato a fare con l'apposito Consorzio interprovinciale. La difesa idraulica doveva essere inquadrata nell'ambito di bacini idrografici unitari, assieme alla difesa della qualità delle acque e nel quadro di una pianificazione di bacino, fondamento di tutte le attività di intervento amministrativo. Guardavo, da apprendista stregone, questa magnifica schiera di amministratori che si erano messi assieme da Casole d'Elsa a Bocca d'Elsa, per mettere i propri soldi, i finanziamenti, sotto terra, per fare fognature e depuratori! Roba da far sobbalzare il buon Napoleone!

Su questo quadro si costruirono i servizi di pianificazione territoriale, i ser-



vizi di assistenza ai disabili, insomma una visione sovracomunale nelle forme allora possibili.

Gli amministratori sentivano l'obbligo di guardare oltre i propri confini comunali. Potremmo allargare ad altri esempi di governo locale. Siamo stati fra i primi a cogliere le trasformazioni necessarie nei servizi pubblici locali ad avviare società miste, a dare garanzie fideiussorie ai comuni che si avvicinavano alla nostra (allora) azienda. Insomma mi divertivo a dire quando qualche amministratore delegato di turno, espressione più di una appartenenza partitica che di un entusiasmo, mostrava meraviglia: "Ma pensa che queste cose, questi servizi, li hanno pensati uomini trinariciuti!"

Le realtà associative le ho incontrate, le ho cercate e favorite in tutti i modi. Una sussidiarietà dal basso in tutti i settori è determinante da diversi anni ed oggi ancora di più. La pubblica amministrazione non deve smettere mai di pensare, in primo luogo fra coloro che hanno mandato di governo, che sono a disposizione per diminuire le

difficoltà, perché la forza del buon governo risiede nelle ipotesi, nelle idee, nei programmi condivisi. I valori sono quelli della coscienza "Il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me." Io penso di avere avuto la fortuna di incontrare tanti uomini e donne che questa affermazione di Kant l'hanno spontaneamente vissuta, magari seguendo una ideologia, una Costituzione, ed imparando che i mezzi non sono mai giustificati dal fine!

Tempi cambiati. Quando diversi anni fa apparve la legge sulle città metropolitane e Firenze era una di queste città, avvertimmo che dovevamo fare riflessioni istituzionali. Ottenere dalle leggi esistenti e dalle possibili innovazioni un rafforzamento del livello sovracomunale allora ben definito e di questo territorio di riferimento mantenere la titolarità. Sarebbe uno dei pochi, se non unico modo per formare ed avere, diciamo, classi dirigenti locali all'altezza dei compiti propri dei territori e delle comunità di riferimento. Ottenemmo ottimi risultati, nei servizi pubblici, nella sanità, unica asl sovra provinciale la nostra, ed altro. Oggi siamo in presenza di un neo centralismo regionale accentuato che rischia di depauperare di saperi amministrativi, di entusiasmo necessario, i nostri rappresentanti. Così non lo saranno più, ma saranno presenze con minori responsabilità, quasi eterodiretti, da qualche amministratore delegato a cui non potranno dire che anni fa cittadini trinariciuti...

Lo Stadio Comunale di Empoli nel 1936



BORBONE

il personaggio di un tempo

► Tommaso Mazzoni

Borbone, vi dico subito, nel mio caso non ha niente a che vedere né con la Famiglia Borbone, né con i vari Borboni regnanti che conosciamo.

Premesso questo, lasciate anche che cominci a trascrivervi i pochi, sconosciuti versi, tuttavia abbastanza noti - almeno così capitava tempo addietro - ai miei coetanei empolesi.

Strofa:

Passando di Via Chiara
Pennechchio mi chiamò:
- "Arrotami il trincetto
e poi ti pagherò".

Il trincetto è rugginoso,
la pietra si spezzò:
accident' a Pennechchio
e chi ce lo portò!

Ritornello:

Borbone vieni qua.
C'è un conto da paga.
Te li darò su su.
Te li darò su su.

Borbone vieni qua.
C'è un conto da paga.
Te li darò su su,
quando l'avrò.

Venuto a mancare lui, "Borbone", a dire il vero questa breve filastrocca, quasi uno scioglilingua, ai giorni nostri non l'ho più sentita cantare da nessuno; nemmeno dagli empolesi più attempati.

Vi devo dire anche che questo assai ben conosciuto personaggio di una volta non saprei chi sia realmente stato se non per essere nominato nel testo di questa marcetta in due quarti, e per averlo potuto osservare, a piedi e in bicicletta, se ben rammento, nei dintorni della sua officina.

Le strofette sono sicuramente nate

senza alcun intento di offendere, ed appare, anzi, anche piuttosto spassosa quanto simpatica; non sarei capace di dirvi nemmeno come essa sia venuta fuori, così ravvolta in questo suo minuscolo, imperscrutabile mistero!

Tuttavia deve essersi trattato di un fatterello esclusivamente provocatorio e ricordato, scherzosamente, in queste due strofe con due brevi tratti ben assestati. Mi parrebbe doversi trattare solamente di versi accozzati alla bell'e meglio solo per riderci un po' su, e non certo per "celebrare" qualcosa di negativeggiante.

Il personaggio, veramente, richiedeva una seppur non irriverente "canzonatura": era taciturno, nella sua semplicità e in quel suo atteggiamento riservato, senza minimamente darsi qualche aria. Almeno così è sempre apparso a me.

Non mi sono mai procurato, però, il piacere, né di parlarci, né di avere a che fare con lui personalmente; né tanto meno ho avuto da commissio-nargli qualche lavoro presso la sua officina di meccanico.

Già, la sua officina. Si trovava all'angolo di una via che porta ai Giardini (la Piazza Matteotti). E questi sono, anzi, questa piazza è vastissima, forse la più spaziosa ed ariosa di tutte le altre piazze di Empoli: ha un'ampia superficie a verde, da cui è derivato di sicuro il nome non ufficiale di "I Giardini". È adatta a ospitare bambini e pensionati, così che le mamme premurose vi portano i loro pargoli e i secondi vi si recano per trascorrere un po' di tempo fuori dalle mura di casa e per sfuggire all'aria certo più pesante che si respira al didentro della cinta del "quadrangolare castello(6)", costruzioni annesse incluse.

Un tempo, quell'area ha servito come da piazza d'armi per le truppe di passaggio o di stanza nell'empolese. Ri-

guardo all'appellativo, "I Giardini", a conferma di quanto vo asserendo, sappiate che qui, quando uno si propone di andare verso Piazza Matteotti, non ne pronuncia il nome vero, ma usa un'espressione del tipo "Vo su i' Giardino" o "Vo a' Giardini". E si capisce che intende recarsi in quel preciso luogo e non - tanto per dirne una - presso i giardini di qualche particolare giardiniere.

-Oltre a tentare di descriverci una figura empolesse, Borbone, appunto, che peraltro, noi non empolesi, mai l'abbiamo visto o conosciuto, ma perché, Tommaso, oggi, ci tieni tanto a descrivere quei luoghi? Pur belli che possano essere, non avendoli mai visitati, noi, devi renderti conto che sono abbastanza inimmaginabili; a meno che non si intenda esercitare una viva, ipotizzante fantasia.

Questo potreste forse chiedermi; o almeno pensare, voialtri amici non empolesi. In tale evenienza, lasciate allora che vi aiuti, seppur brevemente. Sentite me: la piazza, questa piazza, immersa nel verde, come dicevo prima; le strade che si diramano dai suoi quattro cantoni, con una via piuttosto stretta che, dalla metà del lato sud corre verso il centro; poi, uscendo dai giardini, sulla sinistra c'è un angolo piuttosto stonato della strada, con, quasi davanti, una piccola fontana (sorpresa: la fontana non c'è già più, sparita nel nulla come tanti cimeli del nostro passato), presso la quale, in tempi passati, i miei concittadini attingevano l'acqua per uso domestico; tale fontana si trovava proprio lì, bel bella, davanti a quella che una volta era proprio la ricordata officina di Borbone.

Ora sospendiamo la descrizione, tanto, un pochino il luogo, almeno con l'immaginazione, ve lo siete raffigurato. Tuttavia qualche parola sulla sua

officina, va detta: fa parte del quadro. Sennò rischiate davvero di non farvene nemmeno un'idea approssimativa. Era piena di ferraglie, martelli, tanaglie (ma molti particolari me li "ricostruisco"), il tutto contornato da mille cianfrusaglie utili o meno utili, insieme a cento indispensabili e importanti marchingegni tutti adeguati a quel suo specialistico lavoro. Se vogliamo non includere l'incudine col relativo mantice a mano per forgiare il ferro da considerarsi troppo "moderno", tutto il suo lavoro era svolto in un modo completamente artigianale.

Un'officina che non c'è più - amara constatazione - al pari di tante altre di operosi artigiani, costruttori di cose utili a quei tempi, quali calzolai (qualcuno di questi ce n'è per fortuna ancora), sellai, accordatori di pianoforti senza bisogno dello strumento elettronico (uno, forse l'unico, di questi abili accordatori era Silio Michellini, da me ricordato anche in altro mio scritto); e anche liutai (il Gasparri di Naiana, un amico mio), e drogherie, e botteghe e botteghine di ogni genere. Credo che nei locali di Borbone, per un bel po' di tempo rimasti chiusi, sia sbucato fuori un salone di bellezza per acconciare i capelli, o in ogni caso qualcosa di analogo. Pazienza: sono utili anche questi posti, per chi intenda avvalersi di tali prestazioni.

Vedo nascere un po' dappertutto, anche a Firenze, oltre che a Empoli, botteghe di panni e negozi di patatine, miste a ogni sorta di tramezzini preconfezionati: da un po' sono sorte le cosiddette paninoteche.

Dove "teca" (lat. theca, custodia) mi sa già un po' di stantio: che volete, la "moda del mangiare presto e sano" va rispettata a ogni costo; eh! Ma mi sa che si dia considerazione più alla moda del "presto" che al mangiar "sano", senza con questo voler affermare che tutti i locali siano da evitarli. Anzi, sul preciso argomento non intendo entrarci nemmeno, perché io personalmente il naso non ce l'ho mai messo, ed ho tutte le mie buone certezze, oltre che le intenzioni, che non ve lo metterò da qui a qualche... decina d'anni.

Non è, amici, una tornata nostalgica, questa mia, tanto si sa tutti come vanno le cose: quod hodie mihi cras tibi: oggi mi rendo conto del mio mondo che sta dissolvendosi; domani, i nostri figli o chi verrà fra un bel po' di anni, mettiamo nel 2025, rileveranno che le patatine fritte non le sanno fare più come un tempo, e questo "come un tempo" è giusto riferito a questo anno 2000.

Oppure noteranno come la "Playstation 2", gioco di gran moda, era tutt'altra cosa rispetto alla nuovissima ma troppo avveniristica Playstation 502. È un po' come quando qualche mio amico radioamatore ha avuto ed ha forse tuttora nostalgia per le gigantesche valvole termoioniche, rispetto al transistor o ai circuiti integrati; oppure quando per un po' di tempo ho sentito esclamare da appassionati di long playing che i Cd-rom, per la musica, sono piuttosto freddi e che il vinile rende, invece, la riproduzione musicale assai ben più calda, più realistica. È una questione di scorrimento di anni, che, assieme alla patina non proprio materiale che si deposita sulle cose che amiamo, vanno vieppiù a conferire man mano quel che di preziosità che di per sé, intrinsecamente ed inizialmente, sembrano non avere. Tornando alla simpatica macchietta dal nome "Borbone", nota grazie a quelle strofette, capitano, a volte, e sfuggono nel volgere della nostra esistenza, figure che meriterebbero di per sé un piccolo posto almeno nella narrazione.

Borbone non potrebbe mai conquistare, certo, il livello della leggenda, lo so bene. Esagererei. Ma credo che almeno la memoria, appunto, dovrebbe esser fatta salva.

L'artigiano da un lato; il venditore di cose fatte dall'altro. È un po' come il farmacista, il "chemista" (in inglese si dice ancora così: chemist): un tempo preparava i composti; ora non è altro, salvo rare eccezioni, che un distributore di boccettine o di pacchetti, seppure con la indispensabile e rispettabile competenza.

Perfino le trasmissioni di dati, anche via radio, a volte vengono trasferite "a

pacchetto", Ormai è tutto improntato alla compattezza e alla velocità. Ma forse il discorso potrebbe non valere per qualcuno fra coloro che magari si sentono un po' nauseati dalla costruzione in serie di ogni bendiddio.

Di passi, come dicevo, di buoni passi ne sono stati fatti, grazie alla tecnica: dal macinino a mano al macinacaffè elettrico, dalla classica macchina da caffè napoletana alla Gaggia®, dalla grattugia al Grati® elettrico, e via dicendo. E questi sono piccoli apparati semplici e alla portata di tutti. Ce ne sono altri, però, che pochi "eletti" sanno manovrare...

Ma, dico, un moscerino, con la sua brava struttura, non eccessivamente complessa, d'accordo, ma tuttavia in grado di svolgere tutte, dico tutte le sue funzioncine, starebbe "lustrato" se dovesse nascere ed aver bisogno di studiare come fare per muoversi, poi per volare...; anzi, il moscerino prima vola e poi fa tutto il resto, forse.

Insomma, intendevo dire: costruiscono cose complicatissime che poche persone sono in grado di usarle a dovere o comunque mai, o quasi mai, queste persone, gli utenti, sanno sfruttarle al cento per cento. Ma fatele semplici, costruttori del "cacchio", santiddio!

Sono perciò uscito di casa di passo svelto pensando alla semplicità con cui da epoche remote si vendemmiava e si spremeva l'uva per fare il vino o si mieteva il grano con la falce, ho anche canterellato.

Sì, e mi sono anche sorpreso - lo credereste? - a modulare quelle strofe ormai imparate anche da voi: "Borbone vieni qua. / C'è un conto da paga'. / Te li darò su su. Te li darò su su".

Borbone mi ha contagiato, a tal punto da sentirmi ronzare nella testa quel motivetto anonimo, ma importante. Importante, ho detto, perché rappresenta un momento di quel vissuto di una Città che si sottrae all'oblio forse anche perché s'è insinuato, quasi compendiato in due strofe sciocche, ma che tanto sciocche o fatue non sono quando tendano a rappresentare un seppur piccolo pezzetto di storia. Che è anche un pezzetto della mia storia.

PIETRO GARINEI, AVVOCATO EMPOLESE.

► Alessandro Masoni

In una libreria antiquaria, ho trovato per pura casualità, mentre cercavo un'edizione di poesie dell'inizio del Novecento, un foglio che ha attirato la mia curiosità. Si è subito svelata un'inaspettata, quanta gradita rivelazione: Il Catalogo degli Avvocati Toscani al Supremo Consiglio di Giustizia di Firenze, 1838, stampato dalla Tipografia Bondacciana di Firenze, nello stesso anno. Letti con attenzione i nominativi dei miei "ex Colleghi", solamente uno di essi svolgeva attività forense ad Empoli: Pietro Garinei.

La curiosità mi ha spinto ad effettuare una breve indagine.

Ed ecco: dell'Avvocato resta una dotta e accorata dissertazione, redatta nel 1861, sull'inutilità del volo dell'asino, non tanto a difesa dell'animale destinato a triste fine, quanto per il fatto che la rievocazione riportava alla memoria il contenzioso tra il popolo di Empoli e quello di San Miniato: evento in aperta opposizione con gli intenti e i principi di concordia nazionale appena proclamati dall'Unità d'Italia.

La festa, solo apparentemente tale, si manifestava, invece, come una contraddizione politica e morale.

Il presente discorso doveva essere letto all'Accademia Scientifica Empolese, ma fu preferita la pubblicazione rivolta a: "Illustri Accademici, Umanissimi Uditori [...] dove si ricordava che "ogni anno nel giorno della Festa Sacra detta del Corpus Domini, meglio detta Festa di Dio, si vola in Empoli un Asino [...] facendolo discendere dall'alto del Campanile della Collegiata [...] ornato di ale di legno dorate per

mezzo di un grosso canapo fino al piano terreno di un casamento [...] già dell'Illustre Dott. Giuseppe Del Papa".

Garinei si chiedeva, avvalendosi di una declamazione non scevra di toni enfatici, consoni allo stile letterario e alla dialettica forense dell'epoca, quale fosse il reale significato del volo dell'Asino per dimostrare la necessità di abolire il volo di quel "pacifico animale" utile e prezioso.

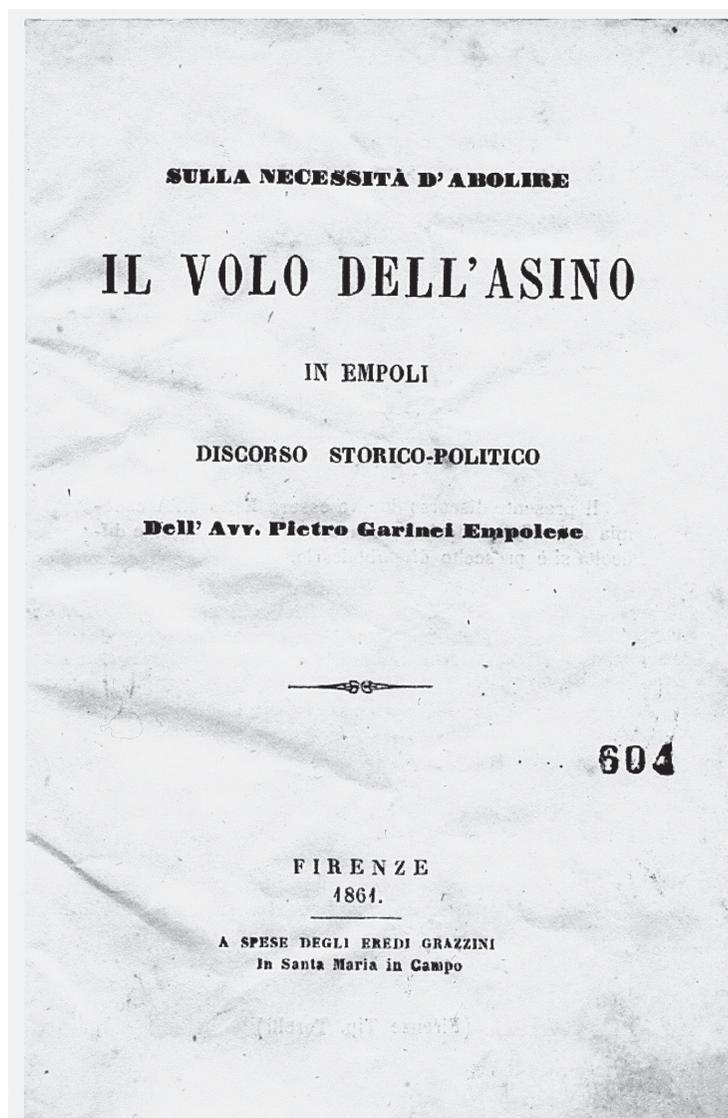
Tuttavia l'Asino è comunemente oggetto di scherno: se un Avvocato non vice una causa "gli si da"

dell'Asino, lo stesso epiteto è valido per un medico che non diagnostica la patologia del paziente o per un tenore che invece di cantare raglia.

L'evento del Volo è "ridicolo, irrazionale [...] perché non ha in se stesso un atomo di criterio o di sano intelletto [...] inoltre vedere un Asino dall'alto scendere dal basso, non può dirsi che un Asino voli [...]. Questo non è volo, è precipizio. E' precipitosa di-

scesa, non salita".

Non ha, continuava Garinei alcun senso logico rievocare una rivalità tra stati, tra paesi, tra città dopo aver faticosamente combattuto per "riacquistare la nostra libertà, la nostra indipendenza italiana [...] ed è necessario mantenersi concordi per conquistare quella unità" debellata da gelosie e da discordie. Garinei termina il discorso dichiarando che "il volo dell'Asino è inpolitico, in quanto che mantiene vivo e rinnova un odio, una rivalità "tra popoli e tensioni municipale che sono men che fauste"



CATALOGO

DEGLI AVVOCATI TOSCANI AL SUPREMO CONSIGLIO DI GIUSTIZIA DI FIRENZE
SECONDO L'ORDINE DELLA LORO ANZIANITÀ - 1838.

COGNOME	NOME	RESIDENZA	COGNOME	NOME	RESIDENZA	COGNOME	NOME	RESIDENZA
Cocchi	Giuseppe Maria	Firenze	Sani	Eduardo	Fivizzano	Becattini	Angiolo	Firenze
Picchianti	Ferdinando	Livorno	Cojari	Vincenzo	Fivizzano	Bosi	Francesco	Firenze
Nesti	Tommaso	Pistoja	Pancaldi	Nicola	Livorno	Coradini	Carlo	Firenze
Leoni	Raimondo	Firenze	Pigli	Giuseppe	Firenze	Orlandini	Gio. Battista	Firenze
Gentili	Scipione	Firenze	Andreucci	Ferdinando	Firenze	Piccolomini	Adriano	Firenze
Piccioli	Luigi	Firenze	Birelli	Bernardino	Firenze	Stocchi	Filippo	Firenze
Lamporecchi	Ranieri	Firenze	Bondi	Luigi	Firenze	Biondi	Luigi	Firenze
Cantini	Giuseppe	Pisa	Gatteschi	Alessandro	Firenze	Loli-Piccolomini	Gregorio	Firenze
Maldura	Raffaello Maria	Firenze	Jacopi	Dario	Firenze	Malenchini	Vincenzo	Firenze
Chiaromanni	Luigi Roberto	Arezzo	Lanini	Alessandro	Firenze	Montanelli	Giuseppe	Pisa
Dal Borgo	Baccimeo	Pisa	Palazzeschi	Achille	Firenze	Pieri	Clemente	Firenze
Cantini	Lorenzo	Firenze	Rossini	Giuseppe	Arezzo	Pieri	Egidio	Firenze
Martellini	Albizzo	Livorno	Goggi	Giuseppe	Arezzo	Balzano	Lorenzo	Firenze
Lamporecchi	Francesco	Firenze	Lami	Giuseppe	Firenze	Guidi Rontani	Lorenzo	Firenze
Rocchi	Francesco	Firenze	Lorini	Gaetano	Livorno	Cacchi	Cosentino	Firenze
Basili	Giuseppe	Firenze	Lucchini		Firenze	Nenci	Antonio	Firenze
Savorelli	Agostino	Firenze		Giuliano	Firenze	Marchettini	Luigi	Firenze
Cercignani	Pietro	Livorno		Rinaldo	Firenze		Gio. Battista	Firenze
Sansoni	Carlo	Livorno		Giovanni	Firenze		Enrico	Firenze
Costanti	Giovanni	Grosseto		Giuseppe	Firenze		Paolo	Firenze
Mochi	Giuseppe	Livorno	Ciarlotti	Alfonso	Pisa		Giuseppe	Firenze
Del Rosso	Federigo	Pisa	Staderini	Pietro	Siena		Antonio	Pisa
Becheroni	Gaspero	Livorno	Garinei	Luigi	Empoli		Cesare	Firenze
Passeri	Vincenzo Maria	Siena	Bargagli	Brunone	Siena		Carlo	Firenze
Pampaha	Matteo Alessandro	Pisa	Filippi	Arcangiolo	Firenze		Antonio	Firenze
Toci Del Medico	Luigi	Firenze	Grandi	Luigi	Firenze		Tommaso	Firenze
Agrifoglio	Benedetto	Firenze		Serraglio	Firenze		Luigi	Firenze
Tonelli	Tommaso	Firenze			Firenze		Marcello	Firenze
Cocchi	Antonio	Firenze			Firenze		Settinio	Firenze
Vagnoni Monanni	Rinaldo	Firenze			Firenze		Cesare	Firenze
Carmignani	Giovanni	Pisa			Firenze		Alessandro	Firenze
Corsi	Gio. Domenico	Pisa			Firenze		Marsilio	Firenze
Baroni	Teodoro	Firenze			Firenze		Giuseppe	Firenze
Laurenzi	Luigi Antonio	Firenze			Firenze		Antonio	Firenze
Cosieri	Ermanno	Firenze			Firenze		Oreste	Livorno
Orsini	Gio. Battista	Livorno			Firenze		Cosimo	Firenze
Dell'Hoste	Antonio	Pisa			Firenze		Luigi	Firenze
Angiolini	Angiolo	Firenze			Firenze		Francesco	Firenze
Giunti	Valentino	Pisa			Firenze		Giovanni	Firenze
Pippi	Gaetano	Siena			Firenze		Carlo	Firenze
Capei	Gaspero	Firenze			Grosseto		Amadeo	Firenze
Setticelli	Pietro	Firenze			Firenze		Remigio	Firenze
Siccoli	Luigi	Firenze			Firenze		Luigi	Firenze
Banti	Giuseppe	Fucecchio			Firenze		Francesco	Firenze
Foggi	Antonio	Firenze			Firenze		Carlo	Firenze
Landrini	Vincenzo	Firenze			Firenze		Federigo	Firenze
Formichi	Luigi	Pisa			Firenze		Antonio	Firenze
Baldasserrini	Pietro	Pisa			Firenze		Luigi	Firenze
Bianchini	Lorenzo	Firenze			Firenze		Cesare Augusto	Livorno
Capei	Pietro	Siena			Firenze		Salvadore	Firenze
Vitelli	Leonardo	Firenze			Firenze		Santino	Firenze
Antonj	Giuseppe	Pisa			Firenze		Averardo	Firenze
D' Abramo	Guglielmo	Livorno			Firenze		Giuseppe	Firenze
Pachò	Antonio	Livorno			Firenze		Goffredo	Firenze
Bargagli	Giovacchino	Siena			Firenze		Bartolommeo	Firenze
Benini	Giuseppe	Prato			Firenze		Francesco	Firenze
Marrucchi	Gio. Antonio	Firenze			Firenze		Primo	Firenze
Venturi	Ugo Sigismondo	Firenze			Firenze		Baldassarre	Firenze
Lotterighi Della Stufa	Francesco	Firenze			Firenze		Lorenzo	Firenze
Moratti	Giuseppe Maria	Colle			Firenze		Carlo	Firenze
Galganetti	Giovanni	Firenze			Firenze		Antonio	Firenze
Giubbilei	Paolo	Firenze			Firenze		Pietro	Firenze
Falleri	Pompeo	Firenze			Firenze		Emilio	Firenze
Nannini	Francesco	Firenze			Firenze		Luigi	Firenze
Danielli Panciatichi	Antonio	Firenze			Firenze		Carlo	Firenze
Danielli Panciatichi	Giuseppe	Firenze			Firenze		Gio. Battista	Firenze
Panattoni	Leonardo	Firenze			Pisa		Dario	Firenze
Zannelli	Vincenzo	Livorno			Firenze		Luigi	Firenze
Giera	Giuseppe	Seravezza			Firenze		Dario	Firenze
Santini	Antonio	Firenze			Pisa		Enrico	Firenze
Fantana	Alessandro	Firenze			Firenze		Carlo	Firenze
Adorni Braccesi	Bartolommeo	Firenze			Firenze		Tito Francesco	Firenze
Franceschi	Gaetano	Firenze			Firenze		Francesco	Firenze
Fabbri	Giovanni	Firenze			Firenze		Angiolo	Firenze
Gagliani	Feliciano	Firenze			Firenze		Jacopo	Firenze
Niccolini	Vincenzo	Firenze			Firenze		Francesco	Firenze
Salvagnoli Marchetti	Restituto	Firenze			Firenze		Giorgio	Firenze
L'inci	Leopoldo Pio	Cucigliana			Firenze		Antonio	Firenze
Ceccarelli	Donato	Arezzo			Firenze		Antonio	Firenze
Paccinelli	Pietro	Siena			Firenze		Luigi	Firenze
Griccioli	Luigi	Firenze			Firenze		Gaetano	Firenze
Sgai	Giuseppe	Firenze			Firenze		Girolamo	Firenze
Uguccioni	Giovanni	Firenze			Firenze		Giuseppe	Firenze
Gerboni	Carlo	Firenze			Firenze		Gregorio	Firenze
Sodi	Luigi	Firenze			Firenze		Giovanni	Firenze
Bini	Raffaello	Firenze			Firenze		Simone	Firenze
Tognini	Antonio	Firenze			Firenze		Giuseppe	Firenze
Godacci	Francesco	Firenze			Firenze		Tommaso	Firenze
Ghelarducci	Silvestro	Firenze			Firenze		Tommaso	Firenze
Delli Alli-Maccarani	Maurizio	Firenze			Firenze			
Banti	Agostino	Firenze			Firenze			
Bertacchi	Filippo	Firenze			Pisa			
Bertacchi	Francesco	Firenze			Firenze			
Casanuova	Puccio	Firenze			Firenze			
Celestini	Francesco	Firenze			Firenze			
Giera	Luigi	Livorno			Firenze			
Giusti	Idelfonso	Firenze			Firenze			
Orabuona	Carlo	San Miniato			Firenze			
Piazzini	Tommaso	Firenze			Firenze			
Pini	Leopoldo	Firenze			Firenze			
Torriani	Carlo	Firenze			Firenze			
Valeri	Giorgio	Grosseto			Firenze			
Marchetti	Marco	Arezzo			Firenze			
Benedettini	Luigi	Firenze			Firenze			
Bianchetti	Albizzo	Livorno			Firenze			
Pellegrini	Pietro	Pian Castagnajo			Firenze			
Poggiali	Ferdinando	Pisa			Firenze			
Scardigli	Fabio	Livorno			Firenze			
Scarlatti	Francesco	Firenze			Firenze			
Rossi Ciampolini	Luigi	Firenze			Firenze			
Dei	Luigi	Firenze			Firenze			
Romanelli	Luigi	Firenze			Firenze			

CAMERA DI DISCIPLINA

Piccioli Luigi *Presidente*
Lamporecchi Cav. Ranieri
Rocchi Francesco
Basili Giuseppe
Savorelli Agostino
Agrifoglio Benedetto
Tonelli Tommaso
Cocchi Antonio
Baroni Teodoro *Segretario*

Approvato dall' I. e R. Consulta li 4. Gennaio 1838.

V. A. PUCCINI.

L. PELLI FABBRONI

Conforme all' Originale

AVV. TEODORO BARONI

Segretario della Camera di Disciplina del Collegio degli Avvocati.

SGUARDI SULL'ORIENTE. INTERVISTA AD UNA GIOVANE EBRAISTA EMPOLESE

► Franca Bellucci

Oriente fulcro di profondissimi problemi. La percezione viene da lontano, una scia che affonda nel secolo scorso, ma che in questi mesi è tornata davanti agli occhi. Le informazioni sullo scenario sono più frammentarie di quanto desidereremmo. Le parole del papa, tornando dal viaggio in Corea a fine agosto 2014, hanno dato un'interpretazione allarmata dell'insieme dei conflitti: «Terza guerra mondiale ma a pezzi» egli ha definito l'infittirsi di focolai di guerra nel mondo. Parole forti, che hanno destato un'attenzione più viva almeno in direzione dei conflitti più vicini, in particolare nell'area intorno a Israele, Palestina, Siria. Dall'estate scorsa la situazione mostra davvero un crescendo di tensioni. Problema diverso, ma localizzato in zone prossime, è quello dell'ISIS, compagine di estremismo islamico che ha raggiunto anche l'Europa, come si è visto a Parigi, con atti di terrorismo. Tra le informazioni, prendono rilievo quelle registrate nelle sedi istituzionali. Il 3 febbraio, mentre giurava il Presidente Mattarella, il «Sole 24 ore» è uscito elencando le priorità oggettive per il Paese indicate dal Libro bianco che il ministero della Difesa ha pubblicato a fine 2014, a partire dagli «scenari di crisi mediorientali con l'impegno dei nostri militari all'estero». Vorremmo più metodo nell'informazione. Non è solo questione di osservare carte geografiche e di elencare fatti. La stessa parola 'Oriente' profuma di esotico, di alterità e *archè*, tanto da essere una attrattiva per il flusso di un turismo, che alimenta più meditazioni che informazioni.

Una giovane empolese ha scelto le culture semitiche come oggetto del suo studio universitario, ritagliato poi su Lingua e letteratura ebraiche. Stefania Gagliano, classe 1988, ha conseguito di recente, il 16 Dicembre 2014, la laurea magistrale esaminando, sotto la guida della professoressa Ida Zatelli, esperta biblista, un manoscritto del 1547,

un epistolario in ebraico, tra quelli conservati presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze. La sua passione è nutrita evidentemente da motivazioni diverse dal quadro di inquietudini che ho tracciato. Ma il suo contatto diretto e prolungato nel territorio del vicino Oriente offre appunti preziosi anche per il pubblico largo: trovo comunque interessante chiederle un'intervista, cui gentilmente acconsente.

Stefania Gagliano ha integrato il percorso curricolare con esperienze, ripetendo soggiorni nella regione israelo-palestinese e imparando a disbrigliarsi con la lingua viva. La formazione iniziale della studiosa si direbbe più scientifica che letteraria: ma essa non avverte affatto tale dicotomia. L'ambito di studio scelto rappresenta una pura passione per Stefania Gagliano, che fino da piccola ha maturato interesse per l'insieme delle lingue semitiche. Non aveva nessun contatto in Oriente, né parenti né condivisione religiosa né condivisioni politiche. Quell'insieme le è apparso come un giacimento documentale quanto mai opportuno per chi ama praticare lo scandaglio della parola e le associazioni di significato. I genitori si sono un po' stupiti della scelta imprevista, ma non si sono opposti, convinti della maturità della giovane. Il suo desiderio si è accordato con la linea rigorosa e irenica che è tipica della tradizione fiorentina nell'ambito della Filologia semitica. Qui si sono formati personaggi di grande levatura e umanità, come Pelio Fronzaroli, Paolo Marzassini, Franca Pecchioli, l'archeologa Alessandra Avanzini, ora Ida Zatelli. La Gagliano ha vissuto due periodi in Israele, nel 2011 con una borsa di studio per la mobilità internazionale di due mesi e mezzo e nel 2013 per sua iniziativa. La studentessa si era orientata subito sull'ebraico biblico, ma ogni settimana durante l'intero quinquennio ha frequentato due lezioni di ebraico moderno. A Gerusalemme si

è concentrata proprio su questo, accedendo a un 'ulpan' (cioè a un corso di lingua) per due mesi e mezzo: un periodo intenso, tutto casa, università e studio.

L'informazione generale su civiltà e storia semitiche è obbligatoria per l'università di Firenze nel primo livello degli studi semitici: si tratta di una *koinè* comune, in genere definita camito-semitica, che si estende dal Tigri al Mediterraneo all'Egitto e all'Etiopia, per un tempo che, dall'oggi, risale indietro al III millennio, e che si è in vario modo storicizzata presso comunità non di rado reciprocamente avverse: il caso della lingua ebraica, inoltre, è particolare perché ha conosciuto storie frammentate e disperse su spazi lontani, senza relazioni. «Fanno parte della *koinè* molti aspetti della tradizione – dice la dottoressa –. Gli stessi miti della Bibbia si basano su questo patrimonio comune. Per quel che riguarda l'ebraico, lingua e cultura emergono da una ricostruzione recente, interna alle vicende storiche che hanno avuto base nel movimento sionista e che si sono concretizzate con la istituzione dello stato nel 1948. C'è stata una continuità culturale nella dispersione? Si dovrebbe passare in rassegna come è avvenuto l'adattamento nelle varie regioni, tenere presente in primo luogo la relazione con gli antichi stati islamici, che praticavano la tolleranza verso i nuclei di altra religione a patto del pagamento previsto dalla istituzione della *dhimma*». Occorre riconoscere la permeazione ad opera di altre lingue verificatasi in zone di Europa di lunga sosta, come dimostra lo yiddish, che è intriso di polacco. Altra fu la vicenda in Spagna, presso la cultura Sefarad, altra quella degli ashkenaziti della zona renana. La continuità dell'ebraico avvenne nella pratica culturale, intorno ai testi biblici ma non solo, in quell'insieme che è definito 'halakhah'. Ecco dunque che si seguono tendenze diverse nella tradizione e nella prati-

ca religiose. Del resto anche l'ebraico ortodosso si è formato nella diaspora. La conversazione continua avvicinandosi alle esperienze che la dottoressa Gagliano ha direttamente constatato nei soggiorni. La convivenza è aiutata dalla divisione in quartieri, in una città come Gerusalemme, ma gli ultraortodossi costituiscono un problema avvertibile per una cospicua parte dei cittadini israeliani. Essi spesso non lavorano, vivendo stipendiati dalla comunità, per la quale tuttavia svolgono un servizio, dedicando un'intensa attività di studio della Scrittura. Vi sono gradi diversi di osservanza, ma spesso l'ultraortodosso è considerato troppo intransigente. Questi sono anche esonerati dalla leva militare, che in Israele riguarda tutti i giovani, con una ferma di tre anni per gli uomini e di due per le donne. Questa regola fa sì che spesso i giovani debbano interrompere l'università per questo periodo, riprendendolo successivamente. Quando la studentessa è andata a Gerusalemme non si è preoccupata troppo, indirizzandosi per un primo momento in un ostello. Sarebbe buona cosa, per imparare la lingua, alloggiare con chi la parla. È però una soluzione rara, perché spesso chi non è di religione ebraica – o chi non è 'shomer kasherut' cioè osservante – fatica a trovare alloggio con coinquilini ebrei anche solo mediamente osservanti; non si tratta di voler escludere il prossimo, ma tale situazione è dovuta piuttosto al fatto che è difficile convivere con chi non conosce, o non si cura, delle regole della 'kasherut'. Lei fu contenta quando si accordò con una coinquilina di Boston, che aveva in corso la richiesta di cittadinanza. Israele ha politiche per attrarre una immigrazione che condivida la cultura del Paese: periodicamente si pubblicano richiami a fare 'aliya' (salita) a Gerusalemme, espressione che è invito all'immigrazione. Il fatto è che il problema di convivere con gli ebrei è tutto pratico, per la diversità dell'alimentazione e anche dei gesti, in particolare nella giornata del sabato: perfino spengere e accendere la luce sono per gli ebrei osservanti operazioni impossibili. Gerusalemme non lascia accesso facile per stanieri all'università, così come in tutti i luoghi pubblici e molti esercizi commerciali, con investigazioni preliminari minuziose; tutto viene at-

tentamente controllato, nel timore di attentati. Ovunque i militari ispezionano i documenti, da tenere sempre pronti, e i pacchi, con i metal detector. La dottoressa ricorda che una volta, andando all'università, l'autobus si fermò. Salì un soldato con il mitra, il che suscitò paura. Ispezionò, poi scese; il mezzo riprese la corsa. Le operazioni non sono lunghe e diventano presto inavvertite: i soldati dimostrano buon esercizio. La convivenza tra israeliani e palestinesi è tesa. È difficile per entrambi passare il confine, il check point. Non così per chi è turista: «Ma il tempo limitato del soggiorno – aggiunge la giovane – non mi concedeva troppe escursioni: all'epoca andai nel West Bank per visitare Betlemme, dove si trova la basilica della Natività, e a Gerico. Il S. Sepolcro è a Gerusalemme, nel cuore della Città Vecchia. Nel luglio 2013 sono tornata invitata al matrimonio di un'amica, ed un po' ho girato». I modi di vita e gli impieghi sono diversi, fondati sull'artigianato per i palestinesi (sono note le statuine di legno d'olivo fabbricate a Betlemme), sull'alta tecnologia invece per gli israeliani. Gerusalemme, una città delle dimensioni di Torino, organizzata intorno alla Città Vecchia e alla via principale, Jaffa street, è un luogo particolare, affascinante. Il sabato è osservato con cura. Dal tramonto del venerdì al tramonto del sabato tutto si ferma, non circolano autobus né tram, soltanto alcuni taxi e navette private, gli 'sherut', che fanno la spola tra le principali città di Israele. Allora soprattutto a Gerusalemme quasi tutti gli esercizi commerciali sono chiusi. Stefania Gagliano richiama l'attenzione su due caratteristiche che l'hanno colpita molto nel soggiornare in Israele. Uno è il fatto che ovunque, a Gerusalemme come a Tel Aviv come a Haifa, si vedono bambini che fin da piccoli, a cinque - sei anni, prendono l'autobus da sé ad ogni ora, compresa la sera. Vi è una mentalità dietro questa usanza: un messaggio che educa a considerarsi par-

te di una comunità, in cui ci si tutela reciprocamente. L'altro fatto riguarda la sensazione che Tel Aviv comunica. Non tanto perché sia, come è noto, città del divertimento. Piuttosto, perché questa città non dorme mai, percorsa a ogni ora, anche nell'intera notte, dal passeggio. Non è così Gerusalemme: la vediamo svegliarsi all'alba, dopo il silenzio della notte. Un capitolo intrinseco alla cultura ebraica è il senso rituale della festa, appuntamento non sempre da intendere come gioia. Nel suo primo viaggio Stefania Gagliano si trattenne da settembre a novembre: un periodo denso di festività. Nella seconda metà di settembre, infatti, ricorre il capodanno, o 'Rosh HaShanà', e dopo un intervallo di dieci giorni, lo 'Yom Kippur'. È il giorno più santo, nel quale anticamente si celebrava il rito del capro emissario – o espiatorio. A ruota si celebra la pittoresca 'festa delle capanne', cioè 'Sukkot': con questa si ricorda la permanenza nel deserto del Sinai, e sono previste anche le capanne pubbliche. Altra festa caratteristica, a gennaio, è il 'capodanno degli alberi' e a giugno si celebra la 'festa delle settimane'. «Il sabato, il riposo settimanale – conclude la dottoressa – non è giorno dedicato all'ozio: è il tempo in cui ci si unisce alla famiglia e allo studio. È il tempo della Bibbia, ma anche quello del Talmud, del racconto della Scrittura».



IL MIO DIRIMPETTAIO LEONARDO

per ventisei anni

► Remo Borchi

Per 26 lunghi anni, senza rendermene conto, sono stato dirimpettaio di Leonardo da Vinci: infatti le nostre case natali, ubicate rispettivamente a Fornello e Anchiano, in linea d'aria, distano fra loro un tiro di schioppo. Per sincerarsene, basta recarsi ad Anchiano sullo spazio antistante la casa di Leonardo e volgere lo sguardo a occidente, e davanti a noi appare distintamente l'agglomerato di Fornello con la mia casa in primo piano che fa bella mostra di sé con il fianco destro rivolto verso il sole nascente.

Questa scoperta mi riporta improvvisamente come in un sogno all'estate del 1469, quando nel contado del Montalbano tutti parlavano entusiasti e meravigliati di quell'adolescente di Anchiano- era nato nel 1452- che veniva rappresentato come un fenomeno per quello che riusciva a scrivere e soprattutto a disegnare con la mano sinistra, suscitando nella mia testa di bambino una grande curiosità e bramosia di conoscerlo.

A quei tempi i contadini portavano il proprio grano al mulino, dove con la macinatura ottenevano la semola per gli animali che allevavano e soprattutto la farina che ogni famiglia usava in proprio per la panificazione settimanale. Anche il mio babbo, con il barroccio trainato dalla fida Nella (una ciuchina grigia di notevole bravura e bellezza),



si recava alcune volte nell'arco dell'anno al "mulino di' Gatto", uno dei tanti che si trovavano nei dintorni della casa di Leonardo, nella valle denominata appunto "dei mulini". Ora dovevo trovare le ragioni giuste per convincere il babbo a portarmi con sé alla prossima macinatura del grano, e confidando nell'ignoranza di mio padre, nel senso che anche lui come me era analfabeta, gli prospettai l'idea che una mia eventuale amicizia con il giovane Leonardo avrebbe potuto giovare a me e a tutta la nostra famiglia.

Questa idea dell'istruzione fece breccia nel cuore e nella mente lungimirante del mio genitore che covava in sé l'ambizione di offrirmi una vita migliore della sua e quindi esaudì il mio desiderio. Fu così che un giorno di settembre partimmo da Fornello col nostro carico di grano destinato al mulino di' Gatto, ma per

me contava soprattutto la speranza di poter avvicinare in qualche modo il mio idolo Leonardo. Dopo aver bordeggiato i borri di "Burrino" e "Balenaia" per trovare il guado più facile, siamo arrivati nei pressi di Anchiano con il mio cuore che galoppava come mai mi era capitato prima; a questo punto, alzandomi in piedi per esplorare meglio i dintorni, i miei occhi sono stati catturati da una figura umana, seduta su un pancaccio e curva su uno spesso tavolo di legno, nell'atto di scrivere o di disegnare qualcosa. Subito mi sono rivolto a mio padre pregandolo di farmi scendere dal barroccio per potermi avvicinare il più possibile alla scena che mi si era presentata davanti all'improvviso, e così dopo pochi secondi mi sono trovato al cospetto di un giovane dalla fronte spaziosa e con il volto corrucchiato ricoperto da adolescenziale peluria,

tutto concentrato su un pezzo di carta dove aveva disegnato forme e oggetti per me indecifrabili.

Allora ho capito che mi trovavo proprio di fronte al mio idolo: Leonardo. Dopo qualche attimo di smarrimento dovuto all'insperato incontro, mi sono fatto coraggio e ancora titubante ho azzardato un saluto vocale: "Buongiorno, Messer Leonardo"...., seguito da un lungo silenzio da parte del mio dirimpettaio che infine, con fare altezzoso si è deciso di degnarmi di una risposta. Chi sei? cosa vuoi? da dove vieni?... e io nonostante una vocina tremante e insicura riesco a trovare dentro di me il coraggio e il fiato per soddisfare le sue richieste.

Mi chiamo Remo, ho dieci anni, sono figlio di Gino e vengo da Fornello dove la gente fa un gran parlare di voi e dei vostri disegni eseguiti con la mano sinistra. Anche a me piacerebbe imparare a leggere e scrivere, ma i miei genitori lavorano la terra e non possono permettersi il lusso di mandarmi a scuola privando-

si del mio aiuto quotidiano nel lavoro dei campi; per questo ho pensato a voi che siete istruito e praticate con somma maestria la scrittura e il disegno, e che nel vostro tempo libero potreste insegnarmi i primi rudimenti della lettura e della scrittura. Naturalmente i miei genitori vi ricompenserebbero in natura con prodotti della nostra terra ed io potrei fornirvi l'aiuto delle mie braccia che ancorché piccole sono già abituate alla fatica.

Leonardo, piacevolmente sorpreso dalla sfrontatezza della richiesta e dalla mia voglia di istruzione, prerogativa piuttosto rara in quei tempi, modifica il tono della voce e i lineamenti del volto aprendosi con una certa benevolenza alle mie istanze.

-.Caro bambino per imparare a leggere e scrivere occorre tanto tempo, tanta volontà e una buona dose di intelligenza; da parte mia potrei concederti due-tre ore di tempo nell'arco di ogni mese, sempre preavvisandomi, perché io stesso devo studiare per portare a termine alcuni progetti im-

portanti che ho intrapreso e una volta eseguiti mi porteranno una buona ricompensa da parte di mio zio Francesco del quale sono ospite.

- Gentilissimo Messer Leonardo, vi sono grato per la vostra generosa disponibilità e vi assicuro fin d'ora che mi impegnerò al massimo per soddisfare le vostre richieste. Stavo per congedarmi dal mio "Maestro", quando da lontano arriva il richiamo del babbo: Remo!.. Remo !.. vieni che torniamo a casa...

-Messer Leonardo, vi chiedo umilmente scusa, ma devo congedarmi da voi: mio padre mi reclama con insistenza, arrivederci,...e...presto vi darò mie notizie...

-Addio bambino, addio....

Le sue ultime parole sarebbero state profetiche in quanto non lo avrei più rivisto; infatti qualche giorno dopo il nostro incontro il padre ser Piero, notaio in Firenze lo avrebbe condotto alla bottega di Messer Verrocchio e da lì, con il suo talento avrebbe spiccato il volo verso la fama e l'immortalità.



Arte in Mostra

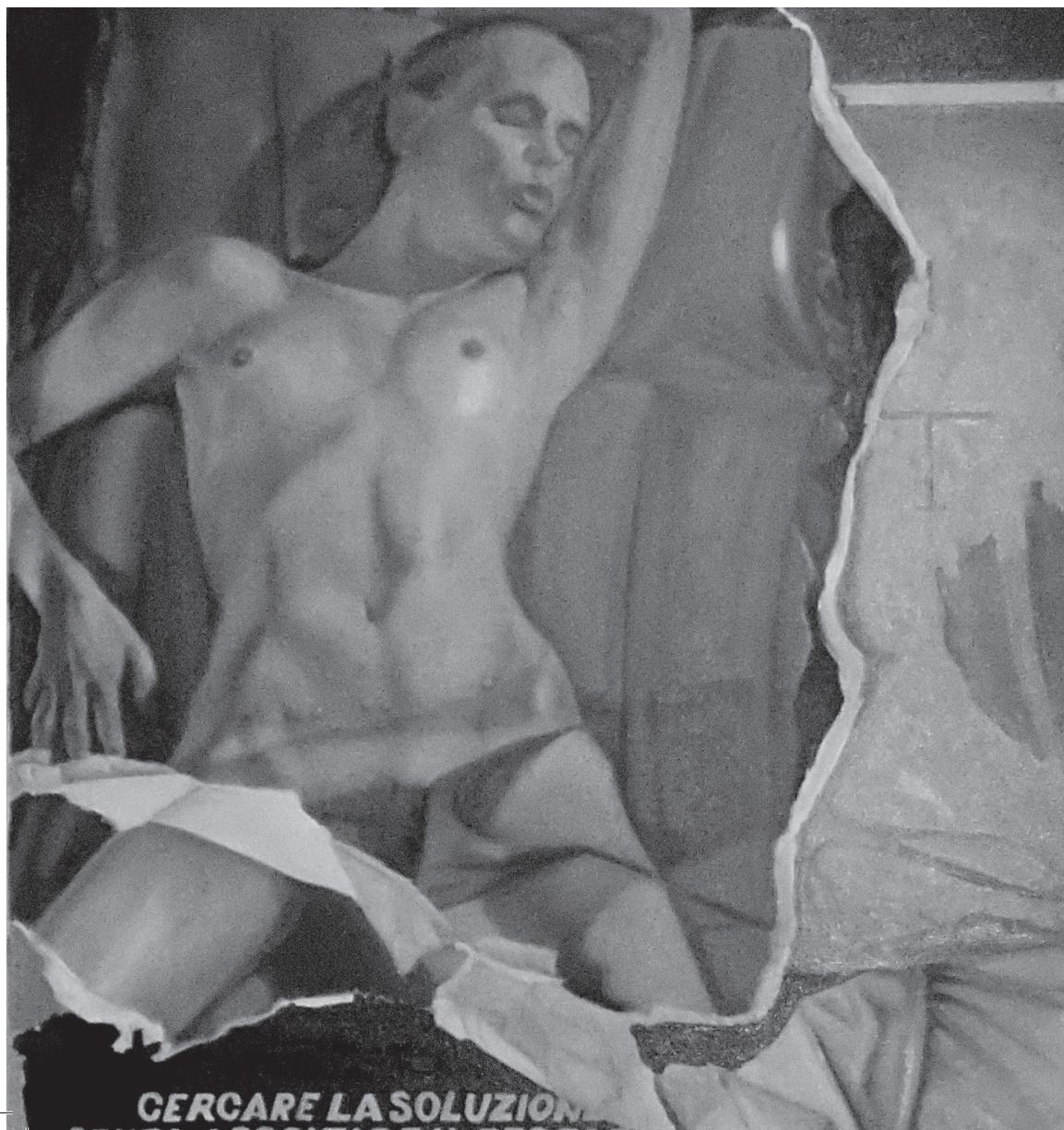
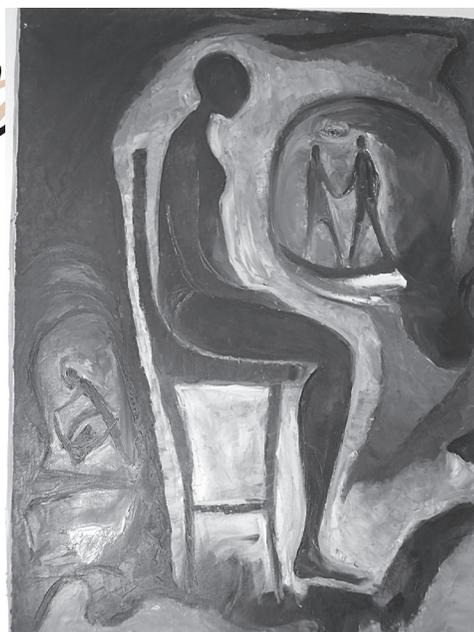
PER ANTONIO TRIFOGLIO

► Maria Maltinti

... questo è il titolo della retrospettiva che il Circolo Arti Figurative di Empoli ha ospitato alla fine di gennaio dedicata all'artista, socio del Circolo dal '59, scomparso tre anni fa, nato a S. Ilario dello Ionio ma empolese di adozione dove, dal '60, ha vissuto e lavorato.

Le opere in mostra, una quarantina, dai semplici disegni, pastello o matita, alle creazioni più importanti, come gli oli e le serigrafie, raccolgono solo alcuni aspetti di quello che è stato il cammino dell'artista: la figura femminile che, pur in atteggiamenti diversi, ha sempre occupato una posizione rilevan-

Alcune opere del Maestro



te nella sua produzione, il ciclo dei "manifesti strappati", intensi e coinvolgenti, il paesaggio toscano, il ricordo della sua Calabria alla quale si è sempre sentito legato da un sentimento forte mai offuscato dalla lontananza.

Una nota scherzosa è data dalla presenza di alcuni ritratti dell'artista in forma caricaturale realizzati dal pittore Vincenzo Martini, caro amico fraterno,

Alla mostra sono presenti anche alcune opere del figlio Alberto; poche tele quasi nascoste, come se fossero entrate in punta di piedi, ma sono lì a dimostrare eredità pur nella diversità e, parafrasando il titolo di una mostra della scorsa estate a Marina di Sant'Ilario dello Ionio, è proprio il caso di dire "Da padre in figlio".

NAPOLEONE A EMPOLI

► Giorgio Giustarini

Recentemente il nostro fratello, capo di guardia Giovanni Guerri, al palazzo ghibellino in piazza Farinata degli Uberti, ha fatto una mostra con soggetto "Empoli e la Toscana sotto Napoleone". La mostra ha avuto molto successo con la partecipazione di moltissimi cittadini amanti della storia, dei rappresentanti delle istituzioni locali e dell'onorevole Parrini, ma soprattutto di studiosi che hanno dato un senso a tutta la documentazione presentata.

Sulla scia di questa mostra, noi ci limiteremo a raccontare gli eventi che hanno legato Napoleone alla città di Empoli lasciando agli storici la grande storia. Per questa mia iniziativa, Giovanni mi ha fatto consultare un libro che custodisce gelosamente in cassaforte, "Storia genealogica della famiglia Bonaparte. Firenze Tipografia Mariano Cecchi 1847"

Un ramo della famiglia Bonaparte, originaria di San Miniato, si trasferì in Corsica ad Ajaccio, nel periodo che quella regione passava dalla repubblica di Genova alla Francia, quindi Napoleone era francese e nacque in Corsica (15 agosto 1769) da Carlo Bonaparte e Letizia Ramolino. Intraprese la carriera militare con grande successo fino a divenire imperatore dei francesi e re d'Italia e in questa sua folgorante carriera, Empoli ne fu involontariamente determinante.

IL padre del futuro imperatore, Carlo Bonaparte, tornò a studiare a Pisa dove il 30 novembre del 1769 conseguiva la laurea in giurisprudenza, acquisendo il diritto a qualificarsi nobile patrizio fiorentino e samminiatese purchè appartenesse alla linea Buonaparte di San Miniato. Quando il giovane Napoleone manifestò il desiderio di intraprendere la carriera militare, il padre pensò di immetterlo all'Accademia militare di Brienne che era ottima e gratuita per i soli nobili. Facendo tesoro dell'opportunità offertagli al conseguimento della laurea a Pisa, nel 1778, Carlo, col figlio di nove anni tornarono in Toscana per rintracciare le proprie origini ed ottenere la desiderata patente di nobiltà fiorentina. L'ultimo discendente dei Bona-

parte samminiatesi era il lontano cugino l'avvocato Giuseppe Moccio Bonaparte, residente e operativo ad Empoli. Il Moccio, che era in età avanzata e senza discendenti propri, contribuì a soddisfare il desiderio di Carlo e lo nominò suo erede universale, quindi si attivò presso la Deputazione della nobiltà fiorentina ottenendogli l'auspicato riconoscimento nobiliare.

Concludendo, possiamo affermare che senza questa sua presenza ad Empoli, Napoleone non sarebbe andato all'Accademia di Brienne e, forse, la storia dell'Europa avrebbe seguito un'altro corso.

A proposito di Napoleone ad Empoli, da un articolo di Giuliano Lastraioli si evidenzia che nel periodo napoleonico in Toscana, ad Empoli vi fu il primo morto ammazzato per motivi politici. Si trattava di Pino Pineschi da Roccastrada, capo di una squadra sanfedista che si ribellava al dominio francese. Dopo una parata militare dell'esercito cisalpino per le vie cittadine di Empoli il Pineschi fu condotto sul campaccio (piazza della vittoria) dove fu letta una sommaria sentenza di morte in francese, quindi quattro soldati lo portarono sul rio dei Cappuccini, lo uccisero e lo lasciarono lì.

Amici dell'Archivio Storico di Empoli Comune di Empoli

EMPOLI E LA TOSCANA SOTTO NAPOLEONE

NEL BICENTENARIO 1814/2014
DI NAPOLEONE ALL' ISOLA D' ELBA

7 NOVEMBRE - 10 DICEMBRE 2014

a cura di
Werther Ruggeri
Giovanni Guerri
Vanna Arrighi

PALAZZO Ghibellino PIAZZA FARINATA DEGLI UBERTI
ORARIO 16,30 - 19,30

Inaugurazione: venerdì 7 novembre, ore 18,30

per informazioni: Archivio Storico Comunale, 0571757858, archivio.storico@comune.empoli.fi.it



pavimenti
rivestimenti
ceramica
monocottura
graniti ceramici
klinker
cotto
marmo
legno
moquette
pav. vinilici
porfido
agglomerati
pav. sopraelevati
materiali speciali
cucine muratura
caminetti
arredo bagno
sanitari
rubinetteria
vasche idro

BERNI SEDE: VINCI SOVIGLIANA
TEL 0571 5311 15 LINEE R.A.
BERNI FIRENZE VIA DEL SANSOVINO 177
BERNI LIVORNO VIA PIAN DI ROTA 2
www.berni.org
www.ceramicaecomplementi.it

Il piacere della Lettura

UN BUON SABATO CULTURALE

► Franca Bellucci

Sabato 17 gennaio scorso, nella sala della Misericordia di Empoli in via Cavour, si è svolta una mattinata brillante e calorosa intorno all'ultima fatica di Giuliano Lastraioli, *Empoli. Mille anni in cento pagine* (Empoli, Editori dell'Acero, 2014): del libro i lettori trovano in questo stesso numero il preciso resoconto, mentre qui io mi limito a comunicare le mie sensazioni di ascoltatrice. La sala era gremita di amici ed estimatori, anche di studiosi referenti dei circoli storici attivi nella zona, la Fondazione Montanelli Bassi e la Miscellanea storica della Valdelsa, nonché di persone appassionate di cultura sotto molti punti di vista. È ben nota infatti l'attività energica di Lastraioli: direttore del «Bulettno storico empoleso», gli è vicina l'Associazione turistica Pro Empoli e la sua rivista «Il Segno di Empoli», così come il sito web della storiadiempoli, o l'Istituto SS. Annunziata, della cui amministrazione l'avvocato si è preso cura per molti anni. Moderatore autorevole dell'iniziativa è stato il prof. Mauro Guerrini, docente dell'università di Firenze ma anche empoleso da anni sodale con la ricerca storica di Lastraioli. Le molte voci proposte intorno al libro ne hanno concordemente riconosciuto l'utilità e la godibilità, ed hanno espresso gratitudine all'autore per la continuità e coerenza dell'impegno profuso per analizzare e divulgare la storia d'Empoli: «Una attività svolta con generosità», è stato detto, con impegno quasi pari a quello esplicato nella vita attiva da avvocato di successo. Una dopo l'altra, la corona delle voci ha dato posto ai patrocinatori dell'evento, il governatore della Misericordia ed il presidente del Rotary, mentre i rappresentanti del territorio nei livelli comunale e parlamentare con la loro presenza hanno sottolineato il rilievo attribuito al libro. Da parte di tutti l'impressione ricevuta nella prima lettura è stata concorde: il libro, ben lon-

tano dall'effetto di fumosità che spesso l'erudizione comporta, risulta avvincente, vario nello stile, mobile nella scelta dei nodi significativi, ora costituiti da eventi, ora da personaggi e caratteri, ora da tipici modi di dire. L'ironia ed il frizzo sono sempre in vista. L'intervento da relatrice è stato quello di Anna Benvenuti, storica medievista dell'Università di Firenze, nota oltre la cerchia degli accademici per molti motivi, non ultimo quello di aver partecipato alla riscoperta popolare della via Francigena.

Nel darle la parola, Mauro Guerrini ha illustrato la scelta compositiva di Lastraioli: una sobrietà cercata tenacemente, attraverso rielaborazioni e consultazioni che per giungere alla piacevolezza ora apprezzata hanno impegnato a lungo l'autore. Questi ha voluto insomma fermamente una composizione accattivante e snella, ed a questo obiettivo ha sacrificato note e bibliografia. Il moderatore ha anche sottolineato la pertinenza delle immagini di corredo al volume, che intanto venivano proiettate su uno schermo, di cui, ha detto, è proprietario l'autore.

Da questa scorrevolezza compositiva, che è un dato saliente, è partita dunque la stessa relatrice per tracciare il quadro dei dati sull'approccio alla storia che a lei risultano come accademica esperta. Guardando dunque all'interesse medio per la storia e alla media capacità di lettura, l'insieme dei dati non è confortante. Inoltre se i giovani raggiungono traguardi nell'alta ricerca, questo avviene in condizione di emigranti presso centri stranieri. Si constata insomma che la crisi del Paese si rispecchia nel segmento culturale. Proprio questo spinge gli editori a cambiare l'aspetto dei libri, preferendoli snelli. La richiesta, però, è mal digerita dagli autori: essi sono maldestri nell'arte del selezionare, cedendo spesso alla genericità, alla fumosità. Invece, ha affermato la relatrice, la sinte-

si su Empoli è un modello esemplare, tanto più che è massiccio il sedimento storico che viene attraversato, quello dei mille anni dei documenti scritti su cui si basa la storia di Empoli, anzi degli empolesi: tagli e scorci nel libro di Lastraioli sono ben ponderati, senza sacrificare la varietà dei propri interessi, la ricchezza dei colori e degli aneddoti. Benvenuti ha citato molti punti nelle pagine, dando forza alle considerazioni esposte. L'autore del resto, ha notato la studiosa, si espone senza reticenze, rendendo facile individuarne il punto di vista, aspetto che i lettori di storia sono tenuti a problematizzare. Il risultato che si constata nel libro è che qui si tratteggia un archetipo di 'empoleso' riconoscibile con caratteristiche fisse nel tempo. Alla fine la relatrice ha scambiato qualche battuta con l'autore, reclamato alla tribuna: si potrà dire che gli empolesi, ha lanciato Benvenuti, si sono trovati limitati nel rapporto con Firenze, la dominante, quando il ridursi sotto un vescovo implicava all'epoca una espressione di libera volontà? Ma in una parte del territorio, ha rilanciato allora Lastraioli, c'era il vescovo di Lucca! Anzi ha sottolineato: «Un vescovo che non era uno scherzo!».

L'autore, spiegata l'incubazione lunga del libro e la cura che vi ha posto, ha dato un suggerimento di lettura ancora più rapida e incisiva: dare risalto alle epigrafi messe in esergo ad ogni capitolo, selezionate dalle varie tracce documentali da lui raccolte nel tempo, appassionate e risentite, certo antiaccademiche. L'ascolto dalla platea, insomma, è stato davvero piacevole. Via via che gli intervenuti uscivano dalla sala, cogliendo gli attimi residui per gli ultimi incontri tra conoscenti, si susurravano parole di compiacimento, di apprezzamento e di curiosità. E ci si consultava anche su una parola-rebus della relatrice, probabilmente un mini-

mo inciampo, come è umano che capiti. Ma ne vogliamo riferire, come pegno di come il libro non lasci indifferenti: esso sollecita l'attenzione e di riflesso catene di memorie, associazioni di immagini negli ascoltatori non meno che negli studiosi. La relatrice, appunto, rilevando che si delinea nel libro di Lastraioli un archetipo di empolesse immutabile, ha aggiunto in inciso che l'interpretazione asseconda la «nota attitudine leopardiana degli italiani». Interrogandoci a vicenda si è interpretato come un refuso: «Certo la studiosa deve aver scambiato i felini, 'leopardiano' al posto di 'gattopardesco'», ci siamo detti. I 'leopardiani', infatti, aggiungo io, sono rarissimi ovunque in Italia, e proprio per questo esposti ad emarginazione e fraintendimenti. Certo non sono tali quegli empolesi medi che occupano la maggior parte della sintesi storica di Giuliano Lastraioli, ma nemmeno quei tre personaggi di particolare caratura, Oreste Ristori, Rigoletto Martini, Idreno Utimpergher, che l'autore ha incastonato nella *Trilogia tragica* posta in appendice: troppo vocati all'azione per corrispondere all'epiteto capitato nell'inciso della relazione. Forse, se si vuole seguire questo casuale *qui pro quo*, un leopardiano *ante-litteram* potrebbe essere inteso Alessandro Marchetti, matematico e coraggioso traduttore del poeta epico latino Lucrezio, che Lastraioli ricorda a pag. 32: nel senso che divulgare Lucrezio in tempo di Controriforma fu una vera sfida all'*establishment*, in qualche modo simile a quella che Leopardi, suo malgrado, dovette portare agli amici in tutti gli ambienti, anzi stati, della penisola che visitò: in superficie sì progressisti, ma anche pronti a barcamenarsi tra soluzioni apparenti. Gattopardeschi, appunto.

*Il professor Sandro Testaferrata
invia per la pubblicazione le due foto.*

*In alto Sandro è a destra
e Luigi a sinistra,
vestiti nella divisa di
Figli della Lupa*

*Raduno sportivo ginnastico G.I.L.
I due professori sono segnalati
sotto dalle due frecce*



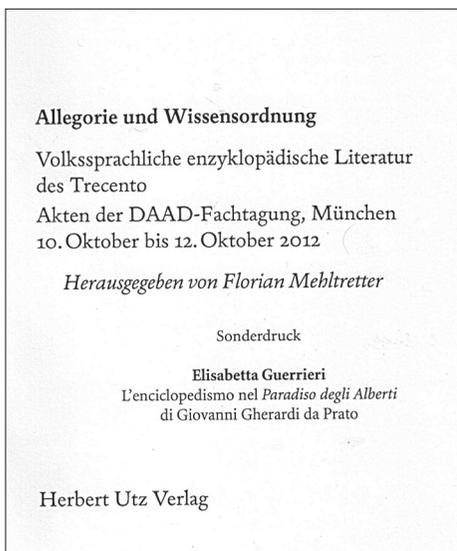
La recensione al libro "Un tempo nella provincia Toscana" di Giovanni Pezzatini, pubblicata nel numero scorso e erroneamente attribuita a Marco Cipollini, è invece a firma di Grazia Arrighi



BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO

IL PARADISO DEGLI ALBERTI

► **Elisabetta Guerrieri**



Un giorno ti càpita tra le mani l'estratto di una rivista tedesca di italianistica, nella quale compare un articolo della prof. Elisabetta Guerrieri, nostra concittadina, "L'enciclopedismo nel Paradiso degli Alberti, di Giovanni Gherardi da Prato".

Lo sfogli e di colpo ti riaggallano alla mente lacerti universitari di almeno quarant'anni prima, con il vecchio docente Mario Martelli e un po' tutto quel primo Quattrocento dei grandi Segretari umanisti della Repubblica Fiorentina, tra i quali spicca Coluccio Salutati. Un periodo meno celebrato di quello successivo con Lorenzo, il Poliziano, il Machiavelli & tutta la banda rinascimentale; ma che mostra l'eroico vigore civile del primo Umanesimo nel mentre, per salvaguardare la libertas repubblicana, lotta contro l'espansionismo visconteo.

È curioso che Il paradiso degli Alberti, massiccio testo in volgare, alquanto farraginoso (perché negarlo?), fu riportato alla luce ed edito nel 1867 grazie anche alle cure del Carducci, da un giovane e valente filologo moscovita, Aleksandr Nikolaevič Veselovskij, che pure – il manoscritto, incompleto, era anonimo e anepigrafo – ne individuò l'autore e gli assegnò quel titolo fascinoso. Giovanni Gherardi da Prato fu un personaggio notevole. Dottore in legge, appassionato estimatore delle Tre Corone, scelse perciò di scrivere il suo

polimorfo trattato in volgare in un tempo che gli studi puntavano alla rinascita del latino classico. Gli fu assegnato l'incarico di lettore ufficiale di Dante in civitate (in pubblico), incarico che mantenne fino alla spending review per le forti spese belliche della Repubblica contro il "pessimo tiranno" Visconti, un taglio che colpì fortemente (guarda un po') il bilancio culturale. È degno di nota che Giovanni Gherardi fu anche factotum del ricchissimo mercante pratese Datini e che il suo nome risulta tra i quattro ufficiali preposti a valutare il progetto grandioso della cupola brunelleschiana; Giovanni fu scelto come provveditore vicario di Ghiberti. Senza scendere in dettagli, risulta essere stato in polemica con Brunelleschi, opponendosi alle sue "istrane fantasie senza fondamento", pronosticando che l'immensa volta sarebbe "ruinata" come in precedenza "pericolò il tempio di Siena, per credere a uno fantastico senza neuna ragione". Be', per constatare quanto le sue previsioni fossero troppo pessimistiche basta fare un salto a Firenze. Risulta che Giovanni, in base ai "campioni dei cittadini" nel 1442 è definito "poverissimo" e "fuori della memoria", e morto tra il 1442 e il 1446. Una perfetta figura d'intellettuale collocata tra due epoche, con tutte le sue incertezze, nel periodo culturale forse più abbagliante della nostra storia, e che la prof. Guerrieri profila con grande perizia.

Marco Cipollini

**CINQUANT'ANNI DI NOI...
DIECI ANNI DI LORO...**

► **Angiolo Simoncini**

"In occasione dei cinquanta anni di frequentazione del bar Del Pino noi del gruppo storico abbiamo voluto rievocare i personaggi e i momenti belli e divertenti con questa pubblicazione". Nel libro scorrono ricordi ma sono mostrate anche tante immagini di corridori in bicicletta, di personaggi come Bepino Fontanelli, Mauro Faraoni, Giuliano Nozzoli, insieme all'emersione di storie e aneddoti accaduti in quello spazio.



UN BIGNAMINO PERSONALIZZATO DI EMPOLI

► Mauro Guerrini

Giuliano Lastraioli ha finalmente pubblicato il volume atteso da anni: Empoli. Mille anni in cento pagine, una storia complessiva d'Empoli, sintetica, essenziale, "in formato tessera" (come la definisce), di 134 pagine, anziché cento come dichiarato dal titolo, con una ventina di illustrazioni e di foto efficaci, alcune poco o affatto conosciute, conservate nel suo ricco archivio personale. (Cento pagine sembra che sia, in ambito americano, la misura giusta per trattare un tema in modo esauriente rivolto a una vasta platea di lettori). Altrove storie simili sono state commissionate o sponsorizzate da soggetti pubblici, com'è avvenuto per Castelfiorentino, Prato, San Miniato.[e questa invece? Iniziativa personale?]

Il testo si presenta come una serie di cammei cesellati e incastonati in un collier armonioso. Ogni frase, infatti, riassume in sé uno studio specifico, condensa una monografia, compendia un saggio, tanto è stata studiata, ruminata, limata fino ad assumere la dimensione sintetica che testimonia la padronanza concettuale piena e solida di ciascun tema tratteggiato. Perciò la definizione che l'autore dà del libro come un "bignamino personalizzato" (p. 113) suona riduttiva: il libro è semmai un'enciclopedia tascabile di Empoli, un concentrato molto meditato di notizie precise e puntuali dalla sua fondazione ai giorni nostri: la prima vera storia della città. L'autore ha saputo conciliare sapientemente erudizione e divulgazione, utilizzando un linguaggio chiaro, diretto, antiretorico, comprensibile a chiunque, usando una linea interpretativa connaturata alle corde degli empolesi. "Gli empolesi, ahimè, non hanno mai avuto buona stampa, neanche quando la squadra di calcio ha giocato in serie A. Navicellai, ciuca, carciofai, vetrai: questi gli

insulti epocali piovuti da tutti i detrattori vicini e lontani, che per noi hanno sempre suonato come amabili complimenti" (p. 5).

Un'epigrafe dà il senso dell'interpretazione di ciascuno dei sette capitoli del libro, il cui testo deriva per buona parte da precedenti contributi dell'autore disseminati in varie sedi e ora fusi e ben amalgamati nella nuova opera.

Lastraioli parla della polis e della politica (nel senso greco del termine), cerca soprattutto di far capire al lettore "da dove veniamo e, di conseguenza, verso dove andiamo"; cerca di spiegare cosa siamo oggi; più esattamente parla degli empolesi, o, ancor più precisamente, dell'empolesità: dal linguaggio contemporaneo, col tipico intercalare de-hunasega, con le parole gòmma e nève pronunciate aperte, cioè con l'accento grave e non acuto sulla prima vocale; col distinguere tra le formulazioni a Empoli, rispetto a ad Empoli che contraddistingue subito un non empolese, e in Empoli, cioè entro le mura; alle relazioni rimaste sempre in sospeso con Firenze. Empoli deve molto a Lucca, il cui territorio diocesano medievale lambiva i confini dell'attuale Comune, e a Livorno, da cui partivano e arrivavano i navicelli, i quali hanno collegato le città e favorito i traffici commerciali lungo l'Arno fino alla costruzione, a metà Ottocento, della ferrovia Firenze-Empoli, con diramazioni prima per Pisa-Livorno e poi per Siena. "I patiti di Firenze - scrive l'autore con spirito strapaesano - quelli che spasimano se ogni sabato non ci vanno a comprare perfino la finocchiona, non saranno d'accordo, ma Empoli di fiorentino ha succhiato ben poco, quantunque sia stata per secoli sotto le grinfie del Marzocco senza troppe velleità autonomistiche" (p. 5). Firenze è lontana e non è madre. La città ha subito impotente il suo potere ("Empoli non ha forma alcuna di governo ... e stiamo ubbidienti a ogni mezzo uomo che la Città manda", scrive l'anonimo autore della Storiotta redatta a fine Cinquecento, la cui edizione critica è stata pubblicata

nel 1986); la sudditanza giunge fino al Novecento e ai nostri giorni; Empoli è tuttora definita da alcuni un dormitorio, una grande banlieue, o, da altri, una città satellite, dotata, tuttavia, di tutti i servizi essenziali e nella quale si vive bene, o si vive meglio che altrove. Empoli è troppo grande per essere un paese ed è troppo piccola per essere una città. Probabilmente la città non si è mai ripresa dall'assedio imperiale delle truppe di Carlo V, al comando di don Diego Sarmiento, nel maggio 1530, concluso con la capitolazione del 29 del mese, a cui seguì il saccheggio. Andrea Giugni e il capitano Piero Orlandini non fecero molto per resistere, tant'è che l'Anonimo empolese li accusò di tradimento (vedi il catalogo della mostra: 29 maggio 1530. Il sacco di Empoli nella Storiotta di un empolese del 1986). "Il sacco fu cosa iniqua - commenta Lastraioli - perché Empoli si era data a patti, con vituperio dei capi fiorentini, del terrazzano Niccolò di Quattrino ("nomen omen") e del cancelliere comunitativo ser Baccino da Cascina. Di roba non si salvò nulla. Uno solo, 'goffo e temerario' si mise a difendere la sua casa. Fu l'unico empolese ucciso il 29 maggio, ma il soldato che l'aveva ammazzato poco se ne vantò, perché fu preso dal ministro del Campo, et impiccato", riporta la Storiotta. "La disciplina tornava fra gli imperiali. Per gli empolesi cominciava un lungo periodo di dure miserie e di gravi sciagure, prima fra tutte la pestilenza" (p. 29), descritta da Libertario Guerrini in Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631.

L'origine di molte famiglie stanziate a Empoli è livornese, corsa e levantina, "in ossequio ad una remota assiduità nautica e mercantile (Del Vivo, Bini, Busoni, Raugèi)" e la "componente agreste della popolazione, afflitta a partire dal Trecento" è per lo più di "provenienza valdelsana, con abbondanti apporti dalla Lucchesia, e dal Pistoiese (i Lazzeri, i Maestrelli, i Cioni e così via), ma con severa esclusione dell'area pisana, ben serrata alla Cate-

na di Santa Gonda” (p. 6). Qual è l’etimologia di Empoli? Lastraioli snobba la questione, prendendo atto che tutte le suggestioni sono inaffidabili, compresa quella proposta da Silvio Pieri in *Toponomastica della Valdelsa*: “I notai umanisti a cavallo fra il Trecento e il Quattrocento latinizzarono l’oscuro topònimo nell’azzeccato neutro ‘Emporium’, col pertinente significato di mercato, e così tolsero il vin dai fiaschi e le castagne dal fuoco. Prima di allora se ne leggeva di tutti i colori: Impori, Impolis, Empulum, Empolis e chi più ne ha più ne metta. C’è di che saziare in eterno la libidine erudita dei grecisti, dei romanisti, dei germanisti, senza che nessuno sia mai venuto a capo di nulla. Prendiamo dunque Empoli così com’è, uno e trino od una e trina, tanto non cambia niente” (p. 5). Il primo documento che menziona l’insediamento abitativo è del 780, in una carta “more Langobardorum”. L’Arno è determinante e il primo aggregato s’insedia intorno al porto fluviale; l’arrivo dei Longobardi conferisce al nucleo abitativo il titolo di entità giuridica degli empolesi quale stanziamento antropico caratterizzato e giuridicamente riconosciuto. “Con una bolla del 3 dicembre 1059 il papa Niccolò II, nel bel mezzo della lotta per le investiture fra Papato e Impero, confermava canonicamente i preti empolesi nella vita collegiale sotto la guida del pievano Martino, rettore della chiesa di Sant’Andrea ‘site Impoli’, e rendeva la pieve stessa un centro di vita spirituale e di autorità politica col quale i feudatari avrebbero dovuto ben presto fare i conti. La potenza acquisita dal pievano e dal suo capitolo trova un riscontro oggettivo nel 1093, quando fu dato inizio alla nuova fabbrica della pieve” intitolata a Sant’Andrea pescatore; il 1119 segna il principio della “storia civile del borgo che divenne poi la città di Empoli”, come ha sintetizzato Mario Bini. “Nacque allora la flebile autonomia comunale, di cui si possono solo intuire le elementari strutture a base consolare, ma

sempre sotto la tutela del conte e del pievano, quando non addirittura sotto la pressione (d’anno in anno più forte) del maggior comune fiorentino” (p. 8). Empoli si dota di più statuti, i primi trecenteschi sono andati purtroppo perduti, mentre sono rimasti quelli quattrocenteschi, pubblicati nel 1980 (vedi: Empoli. Statuti e riforme). Le sorti successive della città sono descritte con altrettanto acume, in un intreccio di destini locali inseriti nella storia universale, con una selezione accurata degli eventi che dimostra un grande metabolismo di conoscenze; ciascun il lettore si farà la propria opinione. Per secoli è stata la Chiesa a determinare la storia della città, con la dialettica tra chiesa territoriale e frati agostiniani, che eressero il campanile di santo Stefano 20 cm più alto di quello della collegiata di Sant’Andrea.

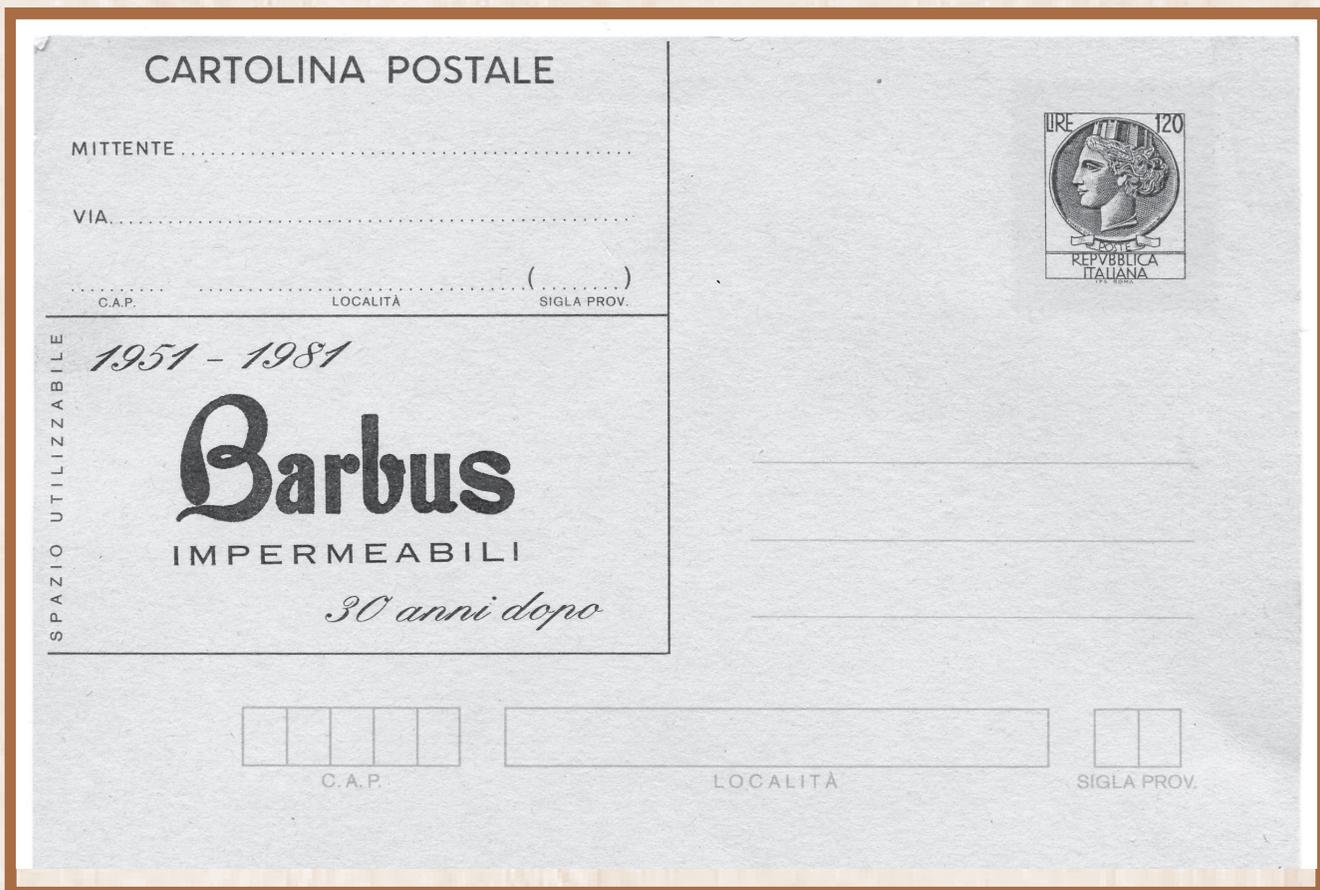
La parte dedicata al Novecento, soprattutto dal 1920 e in particolare dal 1945, è la più delicata, tra cronaca e storia; la storiografia ha privilegiato alcuni temi e ne ha rimosso altri. Lastraioli ricompona le vicende a tutto tondo, demistificando ricostruzioni non corrispondenti al vero, corroborando ciascuna affermazione da documentazione reperita, talora per la prima volta, in archivi nazionali e internazionali, spesso pubblicata integralmente per ristabilire la verità storica, una verità certe volte scomoda, sovrastata finora da narrazioni di comodo. Ne esce una città perfino inedita, dalle sfaccettature incoerenti. Due episodi emblematici. Il primo riguarda i Fatti di Empoli (o, secondo la parte avversa, l’Eccidio di Empoli) del 1° marzo 1921, quando socialisti, comunisti, anarchici e guardie rosse tesero un’imboscata in borgo a due camion con 46 marinai, provenienti dalla costa, in viaggio per il capoluogo (con l’ordine di riattivare le linee ferroviarie interrotte dagli scioperi di quei giorni, in seguito all’uccisione a Firenze, per mano fascista, del sindacalista empolesse Spartaco Lavagnini), scortati da 18 carabinieri: 9 militari uccisi e 18 feriti. Un equivoco dramma-

tico, in quanto gli attaccanti temevano (e in cuor loro ne erano convinti) un complotto “per tendere un trappolone provocatorio agli antifascisti empolesi, che non avevano mai visto un fascista proprio perché a Empoli non ce n’era uno solo dichiarato [...]; una tale tesi non ha mai retto alla verifica storica e più recentemente si è preferito ripiegare verso giustificazioni fondate sull’equivoco e sull’aberratio ictus” (p. 97). I Fatti di Empoli furono citati da Palmiro Togliatti in una riunione del Comintern di Mosca come atto rivoluzionario antifascista e tale è rimasto nella memoria di tanti; la realtà fu diversa; il film Empoli 1921 di Ennio Mazzocchini ristabilisce la verità, ma alla sua uscita, nel 1995, fu accolto con diffidenza e mal digerito, tanto i pregiudizi sono lenti a essere superati.

Il secondo riguarda il rapporto col fascismo (tema ancora da approfondire), con la concessione della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini “capo del governo e duce del fascismo”, votata entusiasticamente da un consiglio comunale unanime il 24 maggio 1924 (che non risulta mai formalmente revocata), certamente per ingraziarsi il duce dopo ciò che successe nel 1921. “Troppi memorialisti – commenta l’autore – hanno già zappato il terreno, ciascuno mettendoci del suo a seconda delle proprie esperienze, quasi tutti unidirezionali nell’assioma di Empoli capitale morale dell’antifascismo toscano e culla della resistenza. Ai primordi della seconda guerra mondiale apparve, almeno in superficie, l’esatto contrario. I ‘vecchietti’ della coorte territoriale della Milizia furono mobilitati e partirono in buon ordine a sorvegliare gli sloveni del Goriziano. Ai giovani del 93° battaglione d’assalto andò peggio non appena le cose si misero al brutto nella campagna di Grecia. A novembre del ‘40 cominciarono le partenze per l’Albania” (p. 113). Non solo: in provincia di Firenze esistevano due Legioni della Milizia, la 92a Francesco Ferrucci a Firenze e la 93a Giglio Rosso a Empoli.

(segue)

Le foto nel cassetto



Cartolina postale (ristampa) con la pubblicità della Barbus impermeabili, pubblicata in occasione dei trenta anni di attività: 1951-1981



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA